

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CII - N. 3 - LUGLIO - SETTEMBRE 2012



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA  
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009  
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi  
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652  
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

## SOMMARIO

<b>ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO</b> .....	<b>299</b>
Omelia nella messa in occasione della festa del Beato Ferdinando Maria Bacillieri e di S. Elia Facchini .....	299
Omelia nella messa in ricordo di Don Giovanni Fornasini del 70mo dell'ordinazione sacerdotale .....	302
Omelia nella Messa per la Festa di S. Clelia Barbieri.....	304
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.....	307
Intervento alla chiusura del Capitolo Generale delle Minime dell'Addolorata .....	309
Omelia nella Messa in occasione della "Festa degli anni H" .....	312
Omelia nella Messa per l'80° anniversario di consacrazione della chiesa.....	314
Omelia nella Messa per le esequie di Don Silvio Ballotta .....	316
Omelia nella Messa a conclusione del ritiro spirituale dei diaconi permanenti .....	318
Relazione alla Tre Giorni del clero della Diocesi di Imola sul tema: "La fede nella vita e nel ministero del sacerdote: come vivere l'Anno della Fede". .....	321
Omelia nella Messa per l'anniversario della fondazione del MCL di zona.....	327
Omelia nella Messa per il conferimento della Cresima.....	330
Relazione nella conferenza "Il Vescovo maestro di preghiera" ai Vescovi consacrati nel biennio 2011-2012 .....	331
Omelia nella Messa per la Professione religiosa .....	337
Omelia nella Messa per le ordinazioni sacerdotali.....	339
Omelia nella Messa per la dedicazione dell'altare.....	342
Omelia nella Messa per Festa di S. Matteo, patrono della Guardia di Finanza .....	343
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale a Vedgheto e Montasico.....	346
Omelia nella Messa per la dedicazione della chiesa.....	348
Omelia nella Messa per la Festa di S. Michele Arcangelo, Patrono della Polizia.....	349
Omelia nella Messa per i 500 anni della chiesa parrocchiale di Ceretolo.....	352
<b>ATTI DEL VICARIO GENERALE</b> .....	<b>354</b>
Notificazione relativa alla <i>Societas Papae Leonis XIII</i> .....	354

VITA DIOCESANA .....	356
L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del Clero diocesano .	356
CURIA ARCIVESCOVILE .....	370
Rinunce a parrocchia .....	370
Nomine .....	370
Sacre Ordinazioni .....	371
Conferimento dei Ministeri .....	371
Necrologi .....	372

## ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

### Omelia nella Messa in occasione della festa del Beato Ferdinando Maria Bacillieri e di S. Elia Facchini

Santuario della Rocca di Cento  
Domenica 1° luglio 2012

Come avete sentito, cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica narra due miracoli compiuti da Gesù: una guarigione e una risurrezione. Essi meritano di essere considerati separatamente.

1. Il primo miracolo mette in risalto due fatti. Una donna si trova in una condizione, è colpita da una malattia che non può trovare soluzione nei mezzi umani. L'evangelista lo sottolinea molto accuratamente: «aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando».

L'altro fatto è la fede semplice di questa donna: «se riuscirò a toccare anche il suo mantello, sarò guarita». È questa fiducia nella potenza di Gesù che guarisce la donna: «e all'istante le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era guarita da quel male». È Gesù stesso che lo riconosce: «figlia, la tua fede ti ha salvata».

Cari amici, quest'umile donna ci dona un insegnamento assai profondo, poiché col suo comportamento ci mostra una dimensione essenziale della fede.

Essa è la possibilità dell'impossibile: la possibilità di Dio dentro l'impossibilità dell'uomo. Cioè: se ci affidiamo al Signore, ciò che secondo le misure umane è impossibile, Dio lo compie, perché a Lui nulla è impossibile. La Scrittura lo dice chiaramente a proposito di Sara, la moglie di Abramo: «per fede ... Sara, sebbene fuori dall'età [ecco l'impossibilità umana], ricevette la possibilità di diventare madre [ecco la possibilità divina] perché ritenne fedele colui che

glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa» [Eb 11,11-12].

Gesù dispone di energia divina, e a coloro che lo “toccano” con fede, dona guarigione e salvezza.

2. Ma sembra comunque esserci un limite a tutto questo: la morte. Del resto, il poeta non ha forse detto: “anche la speme, ultima dea, fuggi i sepolcri”? La fede può forse qualcosa contro la morte? Riascoltiamo, fratelli e sorelle, con docilità la Parola di Dio.

Essa ci dice in primo luogo una profonda verità al riguardo: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza». La morte è estranea al progetto di Dio; essa non fa parte del suo disegno creativo; è un elemento di disturbo. In una parola è “nemica” di Dio.

La ragione è che «la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo»: è, ultimamente, opera del Satana. E come abbiamo sentito, Dio «non gode della rovina dei viventi». Egli quindi non può sopportare che la morte abbia l'ultima parola: sarebbe la sconfitta di Dio creatore.

Cari amici, siamo così entrati nel significato più profondo del secondo racconto evangelico: la risurrezione di una bambina.

Noi che leggiamo questa pagina dopo la risurrezione di Gesù, comprendiamo che questo fatto è stato la prefigurazione della vittoria di Gesù anche sulla morte. E questo racconto diventa conforto per le parole dette da Gesù: «non temere, continua solo ad avere fede». Non temere neppure di fronte alla morte; anche di fronte alla morte non venga meno la tua fiducia nella potenza e nell'amore di Gesù. Egli, infatti, sapendo che siamo destinati alla morte, è divenuto partecipe della nostra condizione mortale...«per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» [Eb 2,14-15].

3. Cari fratelli e sorelle, sono sicuro che la pagina evangelica e le mie povere parole hanno nel vostro cuore questa sera una risonanza drammatica.

Non è difficile per voi identificarvi colla donna guarita da Gesù, col padre della bambina morta. Siete piombati in una condizione che a volte può sembrare senza via di uscita, poiché la potenza

distruttrice che avete sperimentato può avere estinto in voi anche la speranza. È questa l'impossibilità umana di cui parlavo.

«Non temere» dice questa sera Gesù a ciascuno di voi «continua solo ad avere fede»: l'umile, semplice fede della donna guarita. Ed allora potrete fare vostre con tutta sincerità le parole del Salmo: «Signore, mio Dio, a te ho gridato e mi hai guarito. Signore mi ha fatto risalire dagli inferi, mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba». Se continueremo ad avere fede, anche noi, faticosamente, potremo giungere all'esperienza del salmista: «hai mutato il mio lamento in danza; Signore, mio Dio, ti loderò per sempre».

## Omelia nella Messa in ricordo di Don Giovanni Fornasini nel 70° dell'ordinazione sacerdotale

Chiesa parrocchiale di Pianaccio  
Domenica 8 luglio 2012

**L**a pagina evangelica appena ascoltata è di grande importanza, poiché essa ci insegna in che cosa consista la vera fede. Potremmo anche dire: ci dice chi è il cristiano.

La narrazione è molto semplice. Gesù, in giorno di sabato, secondo il suo solito va alla sinagoga e comincia ad insegnare. Tutto questo nel suo paese, a Nazareth, dove quindi è ben conosciuto: «non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui fra noi?». Dunque per i suoi compaesani Gesù è semplicemente uno di loro.

Tuttavia, Egli dimostra nel parlare una sapienza che non trova spiegazione nella vita che Gesù aveva condotto a Nazareth: «dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani?». I “conti non tornano”, potremmo dire, per i compaesani di Gesù. C'è come una fermata di fronte a Lui, un “arresto”: “è uno di noi di cui conosciamo tutto e tutto può essere verificato; ma nello stesso tempo c'è qualcosa in Lui di inspiegabile”. È “uno di noi” ma non “come noi”.

Come escono i compaesani di Gesù da questo enigma? Fate bene attenzione: «e si scandalizzavano di Lui». E l'evangelista dice che Gesù «si meravigliava della loro incredulità». Il senso dunque è chiaro. Gli abitanti di Nazareth non solo si scandalizzavano per l'evidente contrasto fra l'origine di Gesù, da loro ben conosciuta, ed il suo operare; ma proprio per questo, essi rifiutarono di credergli. Il risultato dell'incredulità fu che Gesù «non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati».

2. Cari amici, questa è una narrazione paradigmatica, esemplare. Cioè: quanto è accaduto a Nazareth accade ogni volta che una persona umana incontra Gesù Cristo.

Spiegato in maniera la più semplice possibile, le cose vanno nel modo seguente. La Chiesa dice a riguardo di Gesù due cose. Dice che

è un uomo come ciascuno di noi; che ha avuto quindi una madre di nome Maria; che faceva parte di un popolo: insomma esattamente ciò che dicono gli abitanti di Nazareth. Ma la Chiesa dice anche che Gesù è Dio; che è onnipotente come Dio; che se ha assunto la nostra natura umana, lo ha fatto perché ci voleva bene.

Quale atteggiamento possiamo prendere di fronte a questa predicazione, di fronte a questo fatto? Sono possibili tre atteggiamenti.

*Il primo* è la totale indifferenza, ritenendo che quanto viene detto circa Gesù non ha nessun interesse, nessuna rilevanza per la vita. E riducono il cristianesimo a pura consuetudine.

*Il secondo* atteggiamento è di chi ritiene seriamente che il discorso della Chiesa su Gesù sia semplicemente “scandaloso”. Come è possibile che Gesù, quel Gesù di cui parlano i Vangeli sia Dio? Un filosofo pagano del secondo secolo scrive: «questa è la pretesa dei cristiani [...]: un Dio o un Figlio di Dio è disceso: idea così vergognosa che non c'è bisogno di un lungo discorso per confutarla» [Celso].

Per togliere questo fatto scandaloso, si è ricorso ad un “trucco” che ha ingannato e continua ad ingannare molti cristiani. Si è detto: distacciamo la dottrina di Gesù dalla sua persona. È la sua dottrina che dobbiamo insegnare: il suo insegnamento sulla carità, sulla fraternità ... e così si è ridotto il cristianesimo ad una noiosa morale e non prima di tutto al rapporto di fede colla persona di Gesù.

*Il terzo* atteggiamento è la fede: credere, cioè ritenere vera l'affermazione che Gesù è Dio fatto uomo; ritenere che l'incarnazione del Verbo è un fatto reale, non un mito, non una favola.

Per mezzo dell'incarnazione, Dio è entrato personalmente e corporalmente, carnalmente dentro i nostri rapporti umani: è di questo fatto che gli abitanti di Nazareth non riuscivano a capacitarsi.

La fede quindi non è qualcosa che ti astrae dalla vita. È l'incontro colla persona di Gesù, un incontro che diventa amicizia: «non vi chiamo più servi, ma amici».

Cari fratelli e sorelle, il prossimo 14 ottobre inizieremo solennemente l'Anno della Fede. È il tempo che ci è dato perché veramente rinnoviamo la nostra fede nel Figlio di Dio fattosi uomo; perché approfondiamo le verità riguardanti la Sua persona, che sono la linfa vitale della nostra vita cristiana. Non riceviamo invano questa grazia. Così sia.

## Omelia nella Messa per la Festa di S. Clelia Barbieri

Chiesa parrocchiale delle Budrie  
Venerdì 13 luglio 2012

**N**ella vita di ogni santo esiste come un “segreto”, il cui contenuto è la rivelazione che il Padre fa «ai piccoli» e della quale parla il Vangelo. Della vita di ogni santo è possibile fare una ricostruzione storica; dare una interpretazione perfino socio-politica. Ma la vera storia del santo è ciò che avviene fra Dio e il santo medesimo.

L'unico scritto che Clelia ci ha lasciato dona la possibilità di introdurci con timore e tremore nella sua più profonda intimità: «mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio». Clelia ci ha narrato come è avvenuto tutto questo.

Che cosa ci rivela il biglietto? Che Clelia ebbe l'esperienza soprannaturale dell'amore dello “Sposo Gesù”. Egli le dice: «ah! cara la mia buona figlia tu non puoi credere quanto sia grande l'amore che ti porto, il bene straordinario che ti voglio».

Non a caso questa rivelazione interiore è accaduta durante la celebrazione dell'Eucaristia, durante la quale la Chiesa è resa presente al più grande atto di amore di Gesù per l'uomo, la sua morte. È la scoperta che l'amore di Dio, il quale si manifesta in grado supremo con Gesù, non riguarda genericamente tutti semplicemente, ma riguarda ciascuno personalmente: «mi ha amato» ha scritto l'apostolo Paolo «e ha dato Se stesso alla morte per me».

Quale è la reazione della santa? Quale è la reazione di ogni persona che si sente come investita da un amore immenso, infinito, incondizionato? Di corrispondervi. «Signore» dice la santa «aprite il vostro cuore e buttate fuori una quantità di fiamme d'amore, e con queste fiamme accendete il mio: fate che io bruci d'amore». È l'eco delle parole della Scrittura: «le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore».

Nella chiesa che sta alle nostre spalle è dunque accaduto la mattina del 31 gennaio 1869 l'avvenimento più grande che possa accadere su questa terra. L'eternità - «ti ho amata di un amore eterno» - si è innestata nel tempo; la beatitudine di chi sa di essere amato da un Amore incondizionato ha preso possesso di una

persona povera e tribolata. Sì, cari fratelli e sorelle, l'incontro di Dio con l'uomo ha certamente inizio nell'intelligenza: l'inizio si chiama fede; ma esso raggiunge la sua perfezione nel cuore, perché è un incontro d'amore.

Che cosa accade nella persona con la quale Dio in Gesù ha celebrato le nozze del suo amore? Riascoltiamo la Scrittura: «forte come la morte è l'amore; tenace come gli inferi la gelosia». Ascoltiamo ora la santa: «coraggio nei combattimenti; sì, fatti pure coraggio che tutto andrà bene». Chi celebra col Signore le nozze dell'amore, sente un bisogno immenso di operare per il bene del suo prossimo. Clelia era chiamata "madre" da tutti, nonostante la giovane età: ciò che viveva interiormente col suo Sposo la spingeva ad assumersi il peso delle miserie umane che incontrava. La separazione fra l'essere col Signore e il vivere per gli altri non ha posto nel cristianesimo.

2. Cari amici, la celebrazione in onore di S. Clelia ha quest'anno una dimensione speciale. Ella ha "visto" l'Amore e non ha più avuto paura di nulla. Forse in questi mesi i nostri occhi - gli occhi del cuore - si sono intorpiditi? Il terremoto sembra smentire quanto Clelia ha sperimentato in questa chiesa.

Abbiamo vissuto momenti durante i quali ci è sembrato di essere in balia di forze impersonali, incomprensibili, indomabili. Foglie secche che un vento impetuoso porta via. E ci siamo trovati privi dei luoghi dove l'uno cessa di essere estraneo all'altro: la casa, la chiesa, il municipio.

Cari amici, se interpretiamo l'immane tragedia del terremoto alla luce di quanto Clelia ci ha detto, siamo condotti alle radici stesse del nostro essere. Da dove abbiamo avuto origine? Esiste una "potenza buona" che sia più forte della nostra immensa fragilità? Ci sono buone ragioni per non perderci di coraggio e continuare a sperare?

Avvertiamo tutti il bisogno di una "ragione forte", resistente, che ci dia speranza, ed asciughi i nostri occhi dalle lacrime della rassegnazione, della paura, della disperazione.

Abbiamo questa "ragione forte", questa fonte di speranza: Gesù, il Figlio di Dio, fattosi uomo e morto per ciascuno di noi.

I Santi, cari amici, sono i suoi testimoni, poiché ci testimoniano che il governo della realtà non è affidato al caso o ad un'acerba ed indegna necessità: è affidato alla Provvidenza di un Dio che ci ama. È ciò che Clelia questa sera ci ha testimoniato.

Partiamo questa sera da questo luogo santificato dalla sua presenza, ascoltando nel cuore le parole dette da Gesù «e quando tu hai delle cose che ti disturbano, fatti coraggio a confidarmelo e io cercherò di quietarti». Così sia.

## Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Seminario Arcivescovile - Bologna  
Mercoledì 15 agosto 2012

**L**a Parola di Dio se accolta con fede, ci dona una capacità di comprendere la realtà in cui viviamo, gli avvenimenti di cui siamo testimoni, assai perspicace.

La prima lettura ci offre una interpretazione di tutta la storia umana come lo scontro fra due persone. La prima è descritta sotto la forma di un «enorme drago rosso, con sette teste [cioè dotato di straordinaria intelligenza] e dieci corna [cioè dotato di una potenza sovrumana] e sulle teste dieci diademi». La seconda è un bambino, «destinato a governare tutte le nazioni».

Non ci sono dubbi: sono il Satana e Gesù nostro Signore. Dunque, dentro alla storia umana si svolge il combattimento del Satana contro il Regno di Cristo. Anzi, la storia, al di sotto di ciò che possiamo constatare e di cui siamo informati da giornali e telegiornali, è questo scontro. E la durezza dello scontro è raffigurata dal fatto che il “drago vuole divorare il bambino”: vuole cioè fare scomparire dalla terra qualsiasi possibilità di salvezza.

Quale sarà l'esito di questo scontro? Quale sarà l'esito finale della nostra tribolata vicenda umana? La risposta è data sempre nella prima lettura, in maniera enigmatica: «il figlio [si parla di Gesù] fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono».

Queste parole narrano in realtà l'evento della risurrezione di Gesù. Egli trasferisce la sua umanità, il suo corpo umano nella vita stessa di Dio. Notate bene, cari amici. Nel momento in cui Gesù viene deposto nel sepolcro, la sua “causa” sembrava definitivamente chiusa e persa. Quante volte siamo seriamente tentati di pensare anche noi che il male è più forte del bene, che la giustizia esce sempre sconfitta nelle vicende umane.

Ma, cari amici, ciò che ha detto S. Paolo nella seconda lettura, è il vero grido di vittoria: «Cristo è risuscitato dai morti». Il corpo di Gesù che risorge è la sconfitta totale del potere del male. Il primissimo istante della nuova creazione, il *big-bang* del nuovo universo si ha proprio nel corpo straziato di Cristo sepolto, quando risorge.

Il grande scienziato belga, il Lemaitre, che per primo formulò

l'ipotesi del *big-bang*, parlò di un *atomus originalis* da cui tutto ebbe inizio. Il corpo di Gesù crocefisso, sepolto, e risorto è la pietra angolare, l' "atomo originario", da cui ha origine tutta la nuova creazione.

Esiste una singolare analogia fra la nostra condizione attuale e quel primo sabato santo. Ciò che li accomuna è l'assenza di Cristo, poiché questo è il momento in cui stiamo vivendo adesso: Cristo sembra definitivamente assente dalla terra. Certo, può vivere in cielo; possono essere ricordati i suoi insegnamenti. Ma questo non interessa nessuno. Ma proprio allora – quando fu sepolto – Cristo è andato alla radice delle cose. Proprio nel suo apparente silenzio ricostruisce la nostra umanità, «finché» ci ha detto l'Apostolo «non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi». Come sta accadendo questo? Non lo sappiamo. Mi sovviene a questo punto un pensiero di E. Stein, scritto nel 1939.

«Più un'epoca è immersa nella notte del peccato e dell'allontanamento da Dio, più grande sarà il suo bisogno di anime unite a Dio, e d'altra parte Dio non le lascia certo mancare. Dalla notte più oscura sorgono le più grandi figure di profeti e di santi».

2. Cari fratelli e sorelle, oggi la Chiesa celebra precisamente la forza redentrice del Cristo Risorto sulla nostra terra, dentro le nostre vicende umane. Essa infatti contempla nella Liturgia il corpo della Madre di Dio risuscitato e quindi già partecipe della gloria divina.

Nel nuovo universo, che ha la sua origine nella risurrezione del Signore, il corpo di Maria è stato esentato dalla corruzione del sepolcro. Ella, pertanto, è per noi «segno di sicura speranza», come diremo tra poco, poiché la fede ci assicura che quanto è già accaduto a Maria ed in Maria, è destinato ad accadere anche in ciascuno di noi, se moriremo in Cristo.

La contemplazione oggi di Maria nel suo corpo glorificato ci svela anche l'estensione della potenza redentiva di Cristo. La risurrezione di Gesù non permette che si perda neppure un frammento della nostra umanità. È il corpo di Maria che oggi contempliamo. Siamo salvati corpo e anima, perché siamo corpo e anima. La nostra è persona-corpo; il corpo umano è corpo-persona. È una grande verità antropologica che oggi ci viene insegnata, nella quale è radicata la grande stima che la Chiesa ha della sublime preziosità e della verginità consacrata e dell'amore coniugale.

Cari amici, stiamo attraversando momenti difficili e pieni di preoccupazione. Non perdiamoci di coraggio. Maria è la nostra speranza.

## Intervento alla chiusura del Capitolo Generale delle Minime dell'Addolorata

Santuario di Le Budrie  
Sabato 18 agosto 2012

**L**a pagina evangelica è una delle più commoventi e suggestive del Vangelo: narra l'incontro di Gesù coi bambini. È stato un incontro di benedizione: imposizione delle mani e preghiera che accompagnava il gesto.

Ma Gesù unisce a questo gesto un insegnamento di straordinaria importanza: «lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il Regno dei Cieli». Il Signore cioè rivela che il Regno di Dio appartiene ai bambini. Di che natura è questa appartenenza?

Voi sapete che l'espressione «regno dei Cieli [o di Dio]» non denota un territorio su cui Dio eserciterebbe la sua sovranità, nel senso che diamo, per esempio, all'espressione “regno d'Inghilterra”. L'espressione ha un significato dinamico. Denota l'azione salvifica e definitiva di Dio a salvezza dell'uomo. A questo punto si ha una prima chiarificazione. Quando Gesù dice che il “Regno di Dio è dei bambini”, è come se dicesse: “l'azione salvifica e definitiva con cui il Padre che è nei cieli, interviene a favore dell'uomo, riguarda prima di tutto i bambini”.

A questo punto è inevitabile che ci chiediamo: quale è la ragione di questo privilegio dei bambini? Dobbiamo subito escludere che sia la loro età. Sia perché... questa - l'età dell'infanzia - è destinata a finire; sia perché l'amore di Dio non trova mai la sua ragione ultima in qualcosa di naturale, presente nell'uomo. Giovanni il Battista dice ai Giudei che vantavano la loro discendenza da Abramo, che Dio può far sorgere figli anche dalle pietre. Quale è dunque il significato del detto di Gesù?

Una grande dottore della Chiesa, S. Teresa del Bambino Gesù, è colei che ha capito più profondamente di tutti le parole del Signore.

L'infanzia ha normalmente delle attitudini spirituali, vive in una condizione esistenziale che sono una potente metafora di come ciascuno di noi deve stare di fronte al Signore. Il bambino è in tutto dipendente dai genitori: non ha nulla di proprio su cui fondarsi, di cui vantarsi. Ma questa condizione di totale, assoluta dipendenza non lo spaventa, anzi gli dona una grande sicurezza, perché è certo

che papà e mamma gli vogliono bene. Alla fine: l'unico vanto che il bambino possiede è la certezza dell'amore dei genitori. E questo gli basta.

Dio agisce a salvezza di chi si affida semplicemente a Lui. Diciamo la grande parola: di chi crede in Lui. È il grande insegnamento di S. Paolo. Gesù dice: il Regno di Dio è di chi è spiritualmente bambino, nel senso suddetto. «Se non diventerete come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli». Queste parole potrebbero essere: se non crederete, non troverete salvezza. «Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio» [Ef 2,8].

Care sorelle, avete celebrato il vostro XIV Capitolo Generale alla vigilia ormai dell'Apertura dell'Anno della Fede. Questo detto di Gesù vi dice come dovete viverlo: per crescere nella fede; perché Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori [cfr. Ef 3,17].

2. Care sorelle, al XIV Capitolo Generale avete dato un grande tema di riflessione: *«concretizziamo “il piacere sempre più al Signore” rivitalizzando la nostra identità di consacrate in un profondo spirito di comunione e servizio»*.

La logica sottintesa a questa tematica è quella insegnataci dal profeta nella prima lettura. In sostanza, egli ci ha detto una grande verità: si trasmette ciò che uno ha; non si tramette ciò che uno è.

Ciò che voi siete, la vostra identità di consacrate non potete riceverla in eredità. Di un'identità mancata potete dire responsabile solo ciascuna di voi: ciascuna per se stessa. Ecco perché avete scritto una grande parola: “rivitalizzare”. In un certo senso, ciascuna è chiamata ad andare al carisma originario di Clelia, perché esso riviva in ciascuna di voi. È solo in questo modo che è ri-vitalizzato. Possono essere utili norme, orientamenti: anzi, necessari. Ma non possono sostituire quell'incontro con quella “ri-vitalizzazione” del carisma di Clelia, che possono accadere solo nella coscienza e nella libertà di ciascuna di voi.

È solo rispettando questa logica insegnataci dal profeta, che realizzerete ciò che vi siete proposto, usando un'altra grande parola: “concretizzare”.

Care sorelle, questa parola ci introduce nel dramma dell'uomo di oggi. Se il Vangelo è ridotto ad insegnamento, ad un libro da studiare e meditare, Cristo diventa un assente. E l'assenza di Cristo trasforma la vita e il mondo in un inferno.

Clelia è stata la presenza di Cristo, e tale era sentita da chi l'avvicinava. Care sorelle: "concretizzare" significa in fondo rendere presente oggi Cristo mediante la vostra vita, secondo il carisma di Clelia.

Vi faccio una piccola confidenza. Solo le consacrate - ne sono ormai convinto - saranno capaci di liberarci da quest'assenza di Cristo, che ci sta distruggendo. Solo la donna, infatti, sarà capace di prendersi cura amorevole di un uomo ormai devastato.

Il Signore, che voi amate con cuore indiviso, vi sosterrà. Non scoraggiatevi; non contatevi più del necessario. Non è coi grandi numeri che il Signore compie i suoi miracoli.

## Omelia nella Messa in occasione della “Festa degli anni H”

Villaggio Pastor Angelicus – Cà Bortolani di Savigno  
Domenica 19 agosto 2012

**G**esù, colle parole che abbiamo ascoltato, conclude il suo grande discorso sul “pane di vita”. Egli ci rivela la sua identità; dice chi è: «io sono il pane vivo disceso dal cielo».

Vedete, cari amici, noi viviamo come tre vite. Una vita che possiamo chiamare vegetativa, che vivono anche le piante. Viviamo poi una vita propriamente umana, che possiamo chiamare spirituale. È la vita che è fatta dai nostri affetti, dai nostri pensieri, dalle nostre amicizie... Viviamo, infine, noi che siamo stati battezzati, una vita assolutamente diversa dalle altre due: è la stessa vita di Dio in noi.

Voi tutti sapete bene che ogni vita ha bisogno di essere continuamente nutrita; se non mangiamo, moriamo. E quindi per ciascuna delle “tre vite” dobbiamo “procurarci il cibo”.

Il cibo del primo genere di vita, lo conosciamo bene: è però, ha detto Gesù, un “cibo che perisce”. Il cibo del secondo genere di vita è il cibo di cui si parla nella prima lettura: il cibo della sapienza. Nutrirci della conoscenza della verità; vivere in buone relazioni cogli altri: ecco il cibo per il secondo genere di vita.

Ma anche la vita divina che è in noi, di cui vive ogni battezzato, ha bisogno di un cibo particolare: Gesù lo chiama il “cibo per la vita eterna”. Fate bene attenzione. La vita eterna non è semplicemente quella che vivremo dopo la morte. Vita eterna non significa principalmente: che non finisce mai. È la vita stessa di Dio che ci viene partecipata. Mediante il battesimo, noi siamo entrati in possesso della stessa vita di Dio. Siamo stati elevati al di sopra di noi stessi; siamo stati deificati.

Quale è il cibo che ci fa “vivere in eterno”, cioè la vita stessa di Dio? È quanto ci dice Gesù nel Vangelo appena ascoltato: «io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane, vivrà in eterno». Il cibo per la nostra vita eterna è dunque Gesù. Ma che cosa significa tutto questo? Come può una persona essere nostro cibo? È questo che fa il dono dell’Eucaristia, il più grande che Gesù ci abbia fatto.

Gesù nutre in noi la vita eterna attraverso il segno del pane e del vino. Mediante le parole della consacrazione, ciò che è pane diventa

il corpo di Gesù; ciò che è vino diventa il sangue. È per questa trasformazione che Gesù ci dice: «la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda». Mangiando il pane eucaristico noi in realtà mangiamo il corpo del Signore, e siamo profondamente uniti a Lui.

Avviene il contrario di ciò che avviene nella nutrizione ordinaria. In questa è il cibo che viene trasformato nel nostro corpo. Nella comunione eucaristica, è il cibo – cioè il corpo di Gesù – che trasforma in se stesso colui che lo riceve. Si costituisce una profonda, intima unione con Gesù: «chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui».

È la cosa più grande che possa accaderci: è già il Paradiso in terra.

2. Voi capite, carissimi fratelli e sorelle, che “mangiare il corpo e bere il sangue del Signore” esige da noi una dovuta preparazione. Già l’apostolo Paolo scriveva ai cristiani di Corinto: «chiunque mangia il pane o beve il calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno dunque esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice, perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, magia e beve la propria condanna» [*ICor* 11,27-29]. Quali sono dunque le condizioni di una santa comunione?

Sono principalmente tre. La prima è la fede. Non è un rito qualsiasi. Non è un gesto di comunione fraterna. È la fede che ci fa “riconoscere il corpo del Signore”. E la fede è sempre accompagnata da un profondo raccoglimento, da una vera devozione.

La seconda è lo stato di grazia. Chi ha la consapevolezza di aver commesso peccato grave, non può accostarsi all’Eucaristia senza prima confessarsi. Se non fosse possibile, chieda perdono al Signore e cerchi di confessarsi entro tre giorni.

La terza è il digiuno di un’ora, a computare dal momento in cui si presume di ricevere l’Eucaristia.

Carissimi fratelli e sorelle, avete sentito ciò che dice l’Apostolo. Si può ricevere l’Eucaristia in modo tale da mangiare e bere la propria condanna. Una delle preghiere che la Chiesa raccomanda al sacerdote di recitare prima di ricevere l’Eucaristia, dice: «la comunione con il tuo corpo e il tuo sangue, Signore Gesù Cristo, non diventi per me giudizio di condanna».

Dunque, riceviamo Gesù il più spesso possibile, ma sempre come si conviene, perché «chi mangia questo pane vivrà in eterno».

## Omelia nella Messa per l'80° anniversario di consacrazione della chiesa

Chiesa parrocchiale di Ronca  
Domenica 26 agosto 2012

Cari fratelli e sorelle, la domanda fatta da Gesù ai suoi amici - «forse anche voi volete andarvene?» - risuona con particolare drammaticità ai nostri orecchi. Non è più possibile oggi essere cristiani senza avere mai deciso di diventarlo. Anche se siamo stati battezzati da bambini. Non è più possibile, perché ciò che ci aiutava ad essere discepoli del Signore, la grande tradizione cristiana intesa come modo di pensare, di valutare, e di vivere, è andata dissolvendosi.

La decisione libera e personale di diventare ed essere discepoli del Signore, è ciò che Gesù chiama la fede: «ma vi sono alcuni fra voi che non credono», dice il Signore quando vede che «molti dei suoi discepoli si tirarono indietro».

Che cosa è dunque la fede? Che cosa significa credere? Diciamo subito che essa è un “modo di considerare Gesù”. Fate bene attenzione, cari amici. Quando parliamo di fede, siamo portati a pensare che si tratti di una dottrina religiosa, di un insieme di comandamenti da rispettare, di un insieme di riti da celebrare. No, cari fratelli e sorelle! La fede è riconoscere che Gesù è il Figlio di Dio, morto e risorto per noi. Avete sentito che Gesù ha proprio messo i suoi uditori di fronte al “centro” della fede: «se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dove era prima?». È questa la nostra fede: Gesù è Dio che fattosi uomo, attraverso la croce, ritorna nella gloria divina che gli apparteneva.

Questo modo di “vedere Gesù” non rientra nelle nostre capacità. Ascoltiamo ancora il Signore: «È lo Spirito che dà la vita; la carne non giova a nulla». Nel linguaggio biblico, spirito-carne non denotano due parti della nostra persona, ma due modi di vivere. La “carne” è l'uomo lasciato a se stesso e al limite delle sue capacità naturali; lo “Spirito” è la potenza, la grazia divina che illumina l'uomo, e gli consente di capire il senso profondo delle parole di Gesù, e di conoscere la sua passione. Mi spiego con un esempio.

Mediante strumenti tecnici - radiografia, TAC, ecografia - i medici oggi vedono nell'ammalato cose che prima non potevano vedere. La loro capacità visiva è stata elevata. In maniera analoga

avviene così con la fede. Essa eleva la nostra capacità di comprendere, e ci dona una comprensione nuova e più profonda di tutta la realtà. È dunque una capacitazione delle nostre facoltà spirituali, donatoci dal Padre: «nessuno può venire a me se non gli è concesso dal Padre mio».

In che modo Dio ci dona la fede? Quando Gesù dice ai suoi se volevano anch'essi abbandonarlo, Pietro rispose: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna».

Pietro era stato attratto da Gesù in un modo così profondo, così potente, che non riusciva più a staccarsi da Lui. Che cosa lo attraeva verso Gesù? Ciò che diceva, le sue parole. Egli diceva cose che corrispondevano così profondamente alle attese e ai desideri del suo cuore, che Pietro non voleva più andarsene. È questa intima attrazione che l'uomo sente nel suo cuore, il segno della grazia di Dio. La vera fede infatti è l'adesione senza riserve a Colui le cui parole promettono e comunicano la vita eterna, una vita cioè piena di significato, vera ed incorruttibile.

2. Cari fratelli e sorelle, avete desiderato ricordare con particolare solennità l'80° anniversario della Dedicazione di questa Chiesa.

Voi sapete bene che cosa significa “dedicazione”. Significa che questo luogo è stato deputato ad avere in sé la presenza del Signore; alla celebrazione dei Santi Sacramenti; alla predicazione ed ascolto della Parola di Dio. È dunque il luogo che vi assicura la salvezza, dove sgorgano le sorgenti della salvezza.

È il luogo più degno fra le vostre case, poiché dove c'è il Signore, c'è il centro del mondo. E voi lo avete ben capito in questi anni. Lo avete conservato con grande cura; avete sentito che esso è il punto di riferimento essenziale della vostra comunità.

Continuate, cari fratelli e sorelle. La Chiesa-edificio è il simbolo della Chiesa-comunità di Cristo. Dite con Pietro: “Signore, da Te noi non ci allontaneremo mai, perché Tu solo hai parole di vita eterna”. Amen.

## Omelia nella Messa per le esequie di Don Silvio Ballotta

Chiesa parrocchiale dei Ss. Filippo e Giacomo  
Giovedì 30 agosto 2012

**C**ari fratelli e sorelle, l’Apostolo ci insegna che ci sono due modi di morire perché ci sono due modi di vivere: vivere-morire *per se stessi*; vivere-morire *per il Signore*. Non esiste una morte “neutrale”, poiché non è possibile vivere senza prendere posizione, senza auto-determinarsi per il bene o per il male.

Ma l’Apostolo nello svelarci il senso più profondo della morte e quindi della vita, non usa il linguaggio generico del bene o del male [il linguaggio etico]. Egli parla di una vita e di una morte “*per il Signore*” o “*per se stessi*”. Sono certo che voi ricorderete, che avete impresso nella mente la scena dei due ladri crocefissi con Gesù. I due rappresentano in maniera icastica il pensiero di S. Paolo, i due modi di morire. L’uno muore “per il Signore” perché alla fine si rimette al suo giudizio di misericordia; l’altro muore “per se stesso” consegnato solo alla sua disperazione.

Ma che cosa significa, alla fine, vivere-morire «per il Signore»? Avrete notato che l’Apostolo deduce questa possibilità per l’uomo – la possibilità di vivere e morire per Cristo – dalla risurrezione del Signore: «per questo, infatti,» egli ci ha detto «Cristo morì e visse, per esercitare il suo dominio sui morti e sui vivi». Il primo dunque significato è il seguente. Vivere e morire per il Signore significa essere consapevoli, in forza della fede nella risurrezione del Signore, che “niente e nessuno potrà separarci dall’amore che Dio ha per noi in Cristo Gesù nostro Signore” [cfr. *Rm* 8,39]; che nessuna situazione della vita può distruggere le ragioni del nostro vivere e che nel momento in cui moriamo non siamo lasciati soli di fronte alla morte. Anche in quel momento Gesù, pastore grande delle nostre anime, ci prende sulle sue spalle e ci fa passare attraverso la valle oscura della morte. Solo chi non appartiene al Signore a causa della sua incredulità, “muore per se stesso”: in una disperata solitudine.

Ma l’insegnamento dell’Apostolo ha anche un secondo significato, che risulta chiaramente dalla pagina evangelica. In essa Gesù direttamente ci insegna che cosa significa vivere per Lui: «tutto quello che avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l’avete fatto a me»; «ciò che non avete fatto a uno di questi più

piccoli, non l'avete fatto a me». Vivere per il Signore significa riconoscere la presenza "nei più piccoli dei suoi fratelli"; vivere per se stessi significa non percepire questa presenza. Si tratta di un riconoscimento molto pratico: vestire chi è nudo; dar da mangiare a chi ha fame...

La pagina dell'Apostolo e la pagina del Vangelo in fondo contengono lo stesso messaggio. Vivi nell'ambito, nella sfera in cui il Signore risorto esercita la sua potenza; essa ti libererà dal tuo egoismo e la morte non avrà su di te alcun potere, perché tu sei del Signore.

2. Questo insegnamento ci offre la vera chiave di lettura della vita sacerdotale di don Silvio, che oggi affidiamo alla misericordia del Signore.

Dobbiamo dire subito che in lui, nella sua esistenza, ha semplicemente brillato *lo splendore dell'eroismo della normalità*. Egli vi ha semplicemente *servito*, cari fedeli di questa parrocchia dei Ss. Filippo e Giacomo. Cioè ha vissuto per il Signore, servendo con la carità propria del sacerdote. Se si escludono i dieci anni trascorsi come cappellano a S. Cristoforo in Bologna, tutti i rimanenti trentacinque anni del suo sacerdozio li ha vissuti in e per questa comunità.

«Vivere per il Signore» - «tutto quello che avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me». Ciò che ha caratterizzato il ministero sacerdotale di don Silvio è stata la carità. Una carità fatta di una disponibilità all'accoglienza, all'aiuto di ogni persona bisognosa, che non conosceva limiti. Soprattutto nel momento della sofferenza. Egli aveva ben assimilato la grande tradizione pastorale che raccomanda ai parroci di visitare premurosamente ammalati ed anziani: nelle loro case e nei luoghi di cura.

Questa grande testimonianza è l'eredità più preziosa che don Silvio lascia al nostro presbiterio e a voi fedeli.

«Morire per il Signore», ci ha detto l'Apostolo. Il Signore ha provato e purificato il suo servo attraverso una malattia lunga, dolorosa, umiliante. Egli l'ha vissuta con una dignità ed una obbedienza al Signore esemplari. Ne sono rimasto profondamente colpito. Quando circa una settimana prima l'ho visitato, ciò che mi edificò maggiormente fu la sua serenità, oserei dire la gioia del suo spirito.

Cari fratelli e sorelle, ogni sacerdote depone nel cuore della nostra Chiesa e del nostro presbiterio un tesoro di testimonianza che arricchisce e fa vivere il nostro patrimonio spirituale. Grazie, caro don Silvio, per questo dono: il Signore ti accolga nella sua gioia eterna.

## Omelia nella Messa a conclusione del ritiro spirituale dei diaconi permanenti

Villa S. Giacomo – Ponticella (BO)  
Domenica 2 settembre 2012

**N**el Vangelo Gesù parlando della condotta umana, distingue come due luoghi o spazi in cui essa si svolge: «fuori dall'uomo» - «dentro all'uomo». Sono luoghi o spazi che denotano anche, nell'insegnamento di Gesù, l'origine della condotta umana: «dal di fuori» - «dal di dentro».

In ordine a che cosa Gesù richiama la nostra attenzione sulla distinzione tra questi due “spazi umani”? In ordine a determinare la condizione morale dell'uomo, la quale – secondo tutta la tradizione biblica – è di importanza decisiva per determinare la condizione dell'uomo di fronte a Dio. L'idea di una “morale autonoma” è del tutto assente dalla S. Scrittura.

In sostanza, l'insegnamento di Gesù è chiaro: «non c'è nulla di fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo». Che cosa intenda Gesù per «cose che escono dall'uomo», lo spiega nel modo seguente: «dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive». Ne fa poi una terribile esemplificazione.

Carissimi diaconi permanenti, questo insegnamento di Gesù è molto profondo. Cerchiamo, coll'aiuto della sua grazia, di coglierne alcuni aspetti.

Il primo è costituito da una grande verità riguardante l'uomo: la persona umana non diventa buona o cattiva senza decidere di diventarlo. Il bene ed il male si realizzano, diventano reali, mediante la scelta libera dell'uomo: Gesù dice «dal di dentro... cioè dal cuore degli uomini». La persona umana diventa “qualcuno” con una propria identità e qualità morale – santo o perverso! – mediante le sue proprie azioni, cioè le azioni che sono causate dalla propria libertà [«dal di dentro» - «dal cuore»]. La libertà della persona è la radice, è la sorgente del divenire buono o cattivo dell'uomo. Essa non determina solo l'azione di cui la persona è autore, ma il divenire buono o cattivo dell'uomo in quanto uomo. Gesù parla della “contaminazione dell'uomo”.

Si comprende allora l'urgenza con cui l'apostolo Giacomo nella seconda lettura ci raccomanda: «accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime». Come anche raccomanda la parola di Mosè: «or dunque, Israele, ascolta». È *l'interiorità della persona* che deve essere "seminata" dalla parola di Dio, illuminata dalla luce della divina sapienza. Esiste una grande tradizione spirituale, che inizia coi Padri del deserto, riguardante la purezza del cuore, la sua custodia, la vigilanza circa i pensieri che possono introdursi. È una tradizione radicata nelle, e fondata sulle parole di Gesù che stiamo meditando.

A questo punto non possiamo non fare una breve considerazione. Viviamo oggi in una cultura che, consapevolmente o inconsapevolmente, contesta alla radice le parole di Gesù, rendendole insignificanti o persino impensabili. È quella cultura che contesta l'esistenza di un "di dentro" dell'uomo; di un «io» capace nella sua autonoma trascendenza di causare liberamente il proprio agire. Il "di dentro" dell'uomo è ridotto ad un prodotto del funzionamento del nostro cervello; il nostro «io» ad un risultato dei processi cerebrali. È un'associazione casuale di fatti biologici, di proteine, di acidi. Oppure, si pensa che la responsabilità sia sempre dei meccanismi sociali. Siamo in una vera e propria *emergenza dell'«io»*.

2. A parte questa condizione culturale, esiste una difficoltà reale per noi tutti a rimanere nell'interiorità, a non disperderci nella esteriorità: l'esteriorità della preghiera; l'esteriorità dell'esercizio della carità; in una parola: una vita vissuta all'esteriore. Gesù, facendo proprie le parole di Isaia, direbbe: onorare Dio con le labbra, ma non col cuore.

Come uscire da questa condizione? Come entrare in se stessi? Uno dei grandi maestri che ci ha insegnato a trovare la chiave di questo ingresso è S. Teresa d'Avila. Direi che ella ci insegna veramente a vivere il Vangelo di oggi.

Come sicuramente vi è noto, Teresa paragona l'io della persona ad un castello con molte dimore. La dimora più interna è abitata solo da Dio, sempre, e dall'io della persona che non abbia scelto di starsene fuori da se stesso. "Essere in se stessi", "vivere col Signore" significa in concreto decidersi a oltrepassare la porta del castello, cioè *cominciare a pregare*, col cuore non solo con le labbra. È stata la grande scoperta di Teresa: essere se stessi, cercare Dio, e pregare col cuore, coincidono.

Cari diaconi permanenti, non possiamo prolungarci ulteriormente. La pagina evangelica è un forte richiamo ad essere nella verità: veramente liberi e liberamente veri, per “onorare Dio non con le labbra, ma col cuore”.

Mi piace terminare con un testo di S. Gregorio Magno. «Che altro sono gli uomini santificati se non dei fiumi che irrigano [...] la terra riarsa? E tuttavia essi [...] si inaridirebbero qualora [...] interrompessero il flusso dal luogo da cui sono sgorgati. Se infatti non si raccolgono nell'interiorità del cuore [*ad cor non redeant*] e non incatenano il loro desiderio per il Creatore [...] si inaridiscono [...]. Ciò che dispensano all'esterno [...] lo attingono alla fonte dell'amore» [*Omelie su Ezechiele* I, 5, 16].

## Relazione alla Tre Giorni del clero della Diocesi di Imola sul tema: “La fede nella vita e nel ministero del sacerdote: come vivere l’Anno della Fede”.

Seminario Diocesano di Imola (BO)  
Martedì 4 settembre 2012

La formulazione del tema indica che esso sarà svolto in due parti. Nella prima parte parlerò della fede nella vita del sacerdote; nella seconda, nel ministero del sacerdote. Si tratta in realtà delle due principali dimensioni della stessa realtà: la fede del sacerdote.

### **1. Nella vita**

Inizio chiedendovi un piccolo sforzo di fantasia. Immaginatoci di essere Mosè quando, iniziando a condurre il suo popolo fuori dalla schiavitù, si trova davanti il mare e alle spalle l’enorme esercito del faraone.

Le soluzioni possibili, in linea teorica, erano tre. La prima, ritornare sui propri passi; riconoscere davanti al Faraone il proprio errore; pregarlo di perdonare e di riaccoglierli nel suo regno. La seconda, affrontare in combattimento l’esercito faraonico: o vincerlo o morire. La terza, cercare di attraversare il mare per porre fra sé e il Faraone un’invalicabile barriera.

Esaminiamo un momento le tre ipotesi. La prima era la più praticabile, perché la più a misura di Mosè e del suo popolo. Ma aveva un costo: la definitiva perdita della libertà. La seconda era la più eroica, ma aveva un costo: la sconfitta certa, e condizioni di schiavitù ancora più dure. La terza era semplicemente folle.

Sappiamo come sono andate le cose: Dio apre il mare davanti a Israele, e lo libera definitivamente dal Faraone. La fede di Mosè ha reso possibile l’impossibile, ed ha acconsentito a Dio di compiere la sua opera per eminenza, della quale Israele non doveva più perdere la memoria mediante la celebrazione della Pasqua. La fede è la possibilità di Dio [«a Dio tutto è possibile»] dentro l’impossibilità umana.

Penso che la vicenda di Mosè ci introduca alla comprensione del “ruolo della fede” nella vita del sacerdote. Esso può descriversi nel

modo seguente. È la fede che rende il sacerdote consapevole del ministero di salvezza cui Cristo lo ha chiamato, in vista del quale è stato “segregato fin del grembo materno”. Quale mistero di salvezza? Rigenerare l’uomo in Cristo.

Mosè era già stato chiamato: davanti al mare fa accadere l’evento della liberazione, e fa nascere Israele. Ogni sacerdote è sacramentalmente abilitato a compiere l’opera di Cristo, redimere l’uomo; mediante la fede si inserisce consapevolmente in questo mistero, il mistero della redenzione dell’uomo, e lo rappresenta realmente.

D. Barsotti ha scritto: «*Verbum caro factum est*. L’incarnazione riempie la storia. Tutto comincia: è come una nuova creazione – e più nulla è impossibile, perché l’impossibile è avvenuto... vuota l’anima di tutti gli idoli umani, getta via tutto; la fede nel Figlio di Dio è bastevole a riempire la tua anima, a rinnovare la tua vita. Gli Apostoli non avevano che questa» [*La fuga immobile*, San Paolo, Milano 2004, 41].

Possiamo capire tutto ciò che ho detto *per contrarium*, come dicevano i vecchi logici [*veritas per contrarium*]. Che cosa accade nel sacerdote quando va in crisi di fede?

A che cosa si riduce la vita sacerdotale quando la fede non è solida? L’uscita del sacerdote dalla luce della verità; un’esistenza vissuta nell’oscurità della menzogna e dell’errore. Mi spiego.

La fede è una capacitazione della ragione umana che la rende così penetrante da vedere ben oltre ciò che possiamo vedere colle sole forze umane. Faccio un esempio. Certamente la ragione può capire che essere «qualcosa» è essenzialmente diverso che essere «qualcuno». Può cogliere cioè il valore proprio della persona. Ma la fede si spinge ben oltre. Mi dice: «siete stati comprati ad un caro prezzo». Esiste un universo dei sensi; esiste un universo della ragione; esiste un universo della fede. Puoi rimanere fuori dal secondo; puoi rimanere fuori dal terzo.

La missione sacerdotale si svolge dentro l’universo della fede. Se questa è in crisi, accade nella vita sacerdotale la più tragica delle spaccature: fa il prete senza esserlo. Cioè: è diventato un funzionario chiamato a svolgere un pubblico servizio. Ma il suo io è fuori dalla realtà.

Che cosa può indebolire la fede del sacerdote? A me sembra che le cause di indebolimento possano ordinatamente e agevolmente disporsi a due livelli.

a) A livello del pensiero: una fede non, poco, male pensata è sempre una fede debole ed esposta ad ogni insidia.

Per varie ragioni, che non è ora il momento di esporre, i sacerdoti non sono stati profondamente educati alla *cogitatio fidei*.

La prima conseguenza di questa scarsa educazione è che non si è preso sul serio il confronto col pensiero contemporaneo, soprattutto quello scientifico. Ma anche col pensiero... pratico [dottrina economica, dello Stato, del diritto]. La conseguenza ulteriore è stata che molti sacerdoti hanno sentito la loro fede come un modo di vedere la realtà difficile da proporre oltre l'età dei sacramenti dell'Iniziazione Cristiana. Sarebbe interessante verificare quanti dei nostri sacerdoti affrontano coi giovani, o direttamente o invitando persone competenti, questi problemi.

L'esperienza di una intrinseca debolezza della fede a proporsi oggi, può essere assai pericolosa per il sacerdote. È un'esperienza che può condurlo a sentirsi un "residuato" di altri tempi.

b) A livello di vissuto: una fede che non plasma la vita è una fede debole ed esposta, perché costretta a convivere con giudizi di valore, giudizi pratici discordanti. Dobbiamo chiederci se la dottrina della fede circa il sacerdozio ha riempito la coscienza che il sacerdote ha di se stesso oppure se altre dottrine [non necessariamente false: si pensi a certe proposte monastiche di vita fatte ai sacerdoti diocesani].

C'è poi un altro aspetto del vissuto sacerdotale che desidero richiamare. Il mondo in cui viviamo è un mondo contrassegnato dall'assenza di Dio. In un mondo così costruito è difficile intravedere l'agire di Dio, il suo operare salvifico. Questa difficoltà può causare un senso di scoraggiamento, come la sensazione di appartenere ad un'azienda in fallimento. È fondamentale dunque per la vita del sacerdote conoscere quelle che i teologi medioevali chiamavano le *regulae divinae sapientiae*. La lettura quotidiana, fedele, meditata e pregata della S. Scrittura è la scuola dove si imparano. La Scrittura narra precisamente come Dio agisce nella storia.

## **2. Nel ministero**

All'inizio della seconda parte devo premettere una spiegazione. Intendo molto semplicemente rispondere alla seguente domanda: come celebrare colle nostre comunità l'Anno della Fede?

Penso che possiamo partire da un interrogativo e da una constatazione. La constatazione: l'assenza degli adulti dalla nostra comunità. Per adulti intendo le persone che hanno responsabilità sociali. L'interrogativo: quali sono gli obiettivi principali che dobbiamo proporci durante questo anno? Vedremo che c'è un rapporto fra la constatazione e l'interrogativo.

Tre mi sembrano gli obiettivi fondamentali, gli orientamenti che durante questo anno devono ispirare la nostra trasmissione della fede.

**2.1.** Il primo è l'impegno di restituire un contenuto completo ed ordinato alla fede professata dai nostri fedeli.

La fede è un'attitudine permanente della nostra ragione, e la nostra ragione è la capacità di conoscere mediante il giudizio "qualcosa", cioè la realtà. Una fede priva di contenuti è pura emozione; è una opinione soggettiva. Non posso ora fermarmi ulteriormente, come il tema meriterebbe.

La dottrina della fede [*la fides quae creditur*] è composta da tanti insegnamenti: circa Dio, circa Cristo, circa l'uomo, circa il mondo. La nostra trasmissione della fede è stata in questi anni gravemente lacunosa. Abbiamo mantenuto un assordante silenzio su verità fondamentali, quali per es. i novissimi, il peccato originale, la verità della creazione, la dottrina cattolica circa la coscienza morale.

La dottrina della fede è una "sinfonia" [S. Ireneo]. Non è semplicemente un insieme di dati. Ha una sua armonia interiore, come risulta dal Simbolo della fede.

Non c'è alcun dubbio nella S. Scrittura che il centro della dottrina della fede è la persona e l'opera di Gesù. Egli è la pietra angolare dell'architettura della fede.

È per questa ragione che il S. Padre raccomanda tanto il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Non possiamo più ignorarlo. Esso è l'esposizione completa e ordinata della fede della Chiesa. Non può essere sostituito, il suo studio, dai gruppi biblici. Essi hanno un altro significato.

**2.2.** Il secondo è di sottolineare con grande forza la dimensione veritativa della fede. Mi spiego: è un punto assai importante.

Uno dei "dogmi" indiscutibili della post-modernità è che "la verità sia una nozione inutile perché la solidarietà è più importante

dell'oggettività [M. FERRARIS, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Bari - Roma 2012, XI]. Se lasciamo che questa convinzione prenda corpo in noi e nel nostro ministero, la proposta cristiana è ... spacciata; è finita. Per quali ragioni?

S. Paolo, gli Apostoli percorsero tutto il mondo allora conosciuto perché avevano visto, o [Paolo] sentito narrare avvenimenti realmente accaduti. Quando gli Apostoli predicano, non hanno la consapevolezza di narrare dei miti; di proporre dottrine religiose. Semplicemente di raccontare dei fatti che alla luce delle Scritture avevano in sé dei significati reali. Questo è assai evidente dalle prime formulazioni sintetiche della fede, che troviamo già nel N.T.. Brevemente: gli Apostoli predicavano ciò che predicavano, perché erano certi della sua verità. È assolutamente vero che "noi abbiamo toccato il Verbo della Vita"; che Gesù è morto per i nostri peccati; che è risorto nel suo vero corpo.

Se perdo anche di un soffio questa consapevolezza, inevitabilmente o rifiuto prima o poi la proposta cristiana come qualcosa di assurdo oppure ne salvo solo l'insegnamento morale. Nell'un caso come nell'altro, il cristianesimo è spacciato.

Si comprende come la Chiesa ha posto alla base [*radix et fundamentum*, dice il Tridentino] di tutto l'edificio cristiano la fede, non la carità. E la fede è sempre intesa come un assenso dato ad un annuncio di cose realmente accadute: «se Cristo non è risorto, la vostra fede è vana». Cioè: è priva del suo oggetto; è come un occhio che non vede niente.

**2.3.** Il terzo fondamentale impegno nell'Anno della Fede è di sottolineare, parlare con grande forza della contemporaneità di Cristo. Cristo è presente veramente, realmente oggi nella sua Chiesa: è nostro contemporaneo.

Ne deriva una conseguenza pastorale di grande importanza: la presentazione del cristianesimo come incontro. Fu così che i primi discepoli furono affascinati e mossi a seguire Gesù. L'uomo può accettare o no questa compagnia [questa è la fede]; ma non si proponga mai prima di tutto in Cristianesimo come una dottrina religiosa, o come un codice morale. Esso ti propone un incontro, dandoti ragione di ciò che accade nella vita di chi accoglie questo incontro. Si comprende ora il legame con quanto ho detto nella prima parte: può parlare e proporre un incontro solo chi è già stato incontrato.

Il metodo dell'evangelizzazione quindi non può essere egemonico: l'egemonia ha una logica contraria all'evangelizzazione. Il metodo è quello della testimonianza. Non in senso etico [testimonianza = coerenza], ma in senso storico: ti testimonia un avvenimento realmente accaduto.

### Conclusione

Mi sembra che tutto quanto ho cercato di dire, sia già stato detto da Ch. Peguy.

*«O miseria, o gioia, è da noi che dipende,  
Tremito di gioia,  
Noi che non siamo nulla, noi che passiamo sulla terra qualche  
annata da nulla,  
Qualche povera annata miserabile,  
(Noi anime immortali,)  
O pericolo, rischio di morte, siamo noi che siamo incaricati,  
Noi che non possiamo nulla, che non siamo nulla, che non siamo  
sicuri del domani,  
Né del giorno stesso, che nasciamo e moriamo come creature di  
un giorno,  
Che passiamo come mercenari,  
Siamo ancora noi che siamo incaricati,  
Noi che al mattino non siamo sicuri della sera,  
E nemmeno del mezzogiorno,  
E che la sera non siamo sicuri del mattino,  
Dell'indomani mattina,  
È insensato, siamo ancora noi che siamo incaricati, è unicamente  
da noi che dipende  
Assicurare alle Parole una seconda eternità Eterna.  
Una perpetuità singolare.  
È a noi che appartiene, è da noi che dipende assicurare alle  
parole  
Una perpetuità eterna, una perpetuità carnale,  
Una perpetuità nutrita di carne, di grasso, e di sangue.  
Noi che non siamo nulla, che non duriamo,  
Che non duriamo si può dire nulla  
(Sulla terra)  
È insensato, siamo ancora noi che siamo incaricati di conservare  
e di nutrire eterne  
Sulla terra  
Le parole dette, la parola di Dio»*

[CHARLES PEGUY, *I misteri*, Jaka book, Milano 1984, 212-213]

## Omelia nella Messa per l'anniversario della fondazione del MCL di zona

Chiesa parrocchiale di Medicina  
Domenica 9 settembre 2012

**L**e parole del profeta ascoltate nella prima lettura sono rivolte ad un popolo sfiduciato e smarrito: «coraggio» dice loro il profeta «non temete».

Su quale fondamento, in base a che cosa, per quali ragioni può dire queste parole? Sulla base di una certezza: «ecco il vostro Dio... viene a salvarvi». La fede che Dio non è assente dalle vicende del suo popolo; che Dio non è indifferente alle condizioni dell'uomo, è la ragione indistruttibile per continuare a sperare; per non perdere il coraggio di vivere.

Il profeta ricorda che Dio si è già dimostrato coinvolto pienamente nelle vicende del suo popolo, e che pertanto egli ha buone ragioni per dire ciò che sta dicendo. Quando il popolo ebreo, liberato dalla schiavitù del faraone, attraversava il deserto e moriva di sete, il Signore ha fatto scorrere acqua dalla roccia: «scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa... il suolo riarso si muterà in sorgenti d'acqua». Il braccio del Signore non si è accorciato; le sue misericordie non sono esaurite; la sua fedeltà dura in eterno. Ciò che ha fatto nel passato, è disposto a rifarlo nel presente: per l'uomo, per la sua creatura prediletta.

Ma la parola del profeta dice anche il contenuto di questo intervento salvifico. Vogliate prestare bene attenzione, cari fratelli e sorelle.

Il profeta parla di ciechi, di sordi, di muti, e di zoppi. I sensi sono i grandi mezzi della comunicazione fra le persone. La cecità, ancor più la sordità, e soprattutto la mutevolezza, rendono assai difficoltosa la relazione cogli altri; anzi, in alcuni casi la rendono impossibile. È come se il profeta vedesse l'uomo, l'intero suo popolo come precipitato in una tale disperazione da essere incapace, anzi impotente a ricostruire una vera vita, una vita buona. Dio interverrà proprio a questo livello: renderà l'uomo capace di riedificare se stesso e una vera comunità. Infatti «si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo; griderà di gioia la lingua del muto». Dio vuole che l'uomo

viva nella pienezza della sua umanità; vuole che questa fiorisca in tutto il suo splendore.

2. Cari fratelli e sorelle, ciò che vi ho detto non è per farvi sapere che cosa un profeta ha detto tanti secoli orsono. Non vi sto parlando per arricchire le vostre conoscenze storiche.

Ciò che il profeta ha detto si è realizzato in modo imprevedibile nel fatto narrato dal Vangelo. Ecco Dio in azione! Gesù, Dio fattosi uomo per prendersi cura dell'uomo, guarisce precisamente un sordo-muto. Vorrei brevemente attirare la vostra attenzione su alcuni particolari del racconto evangelico.

Gesù agisce «in pieno territorio della Decapoli»: non in un territorio ebreo, ma pagano. Davanti a Dio che in Gesù si prende cura dell'uomo, non esistono differenze: ogni uomo è amato e curato nella sua umanità.

Gesù guarisce mediante il contatto fisico coll'ammalato: «gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua». Quale grande mistero è questo tocco umano-divino! Quanta tenerezza racchiude! L'uomo ha bisogno di "sentire" questa vicinanza di Dio, come di una potenza piena di un amore senza limiti. Spesso S. Agostino ama dire che il Verbo-Dio pane degli angeli, per divenire pane degli uomini, ha preso un corpo perché potesse essere visto, toccato, ascoltato.

La Chiesa, cari fratelli e sorelle, ha riflettuto a lungo su questo mistero di grazia e di misericordia e, nella sua fede, è giunta alle seguenti conclusioni.

L'umanità del Verbo generato nel nostro corpo da Maria è lo strumento personale di cui Egli si serve per compiere la sua opera di salvezza.

I santi sacramenti sono azioni di Gesù che oggi mediante la sua umanità continua a compiere fra noi la sua opera di salvezza. Non a caso nell'amministrazione del S. Battesimo, il sacerdote ripete i gesti e parole che Gesù compie e dice oggi nella narrazione evangelica. E quando noi riceviamo l'Eucaristia, è il Corpo e il Sangue di Gesù che riceviamo, così che unendoci al suo Corpo e al suo Sangue, giungiamo all'unione colla sua divina Persona vivendo della sua stessa vita divina.

3 Cari fratelli e sorelle, il profeta aveva preannunciato e Gesù ha realizzato: Dio si è fatto uomo per prendersi cura dell'uomo; perché la sua umanità si realizzi compiutamente e non sia devastata da una

solitudine disperata e insensata; perché non si chiuda in una sordità che gli impedisca di ascoltare l'altro; in una mutevolezza che lo renda incapace di ogni rapporto vero; in una cecità tale da non vedere più la realtà.

Voi oggi avete voluto festeggiare insieme ed onorare uno dei beni fondamentali di cui la nostra umanità ha bisogno per la sua fioritura: il lavoro.

È stata questa una scelta sapiente, poiché è necessario oggi più che mai richiamare l'attenzione su quella che potremmo chiamare la "dimensione soggettiva" del lavoro. I problemi, oggi assai gravi, della organizzazione del lavoro; la riflessione politica-economica su di esso, espressa non raramente nei numeri delle statistiche, non devono farci dimenticare il fatto più ovvio e più importante. Cioè: quando si parla di lavoro si parla di una persona concreta che anche nel lavoro trova senso vivere; che nel lavoro custodisce la dignità di se stesso e della sua famiglia; che senza lavoro comincia a pensare che è un "sovra-numero" per la società, un "residuo numerico". È di questo che parliamo, quando parliamo della "dimensione soggettiva" del lavoro. Questa noi oggi vogliamo onorare ed affermare, nel Signore nostro Gesù Cristo. Amen

## Omelia nella Messa per il conferimento della Cresima

Parrocchia di S. Agostino (FE)  
Domenica 9 settembre 2012

*Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:*

**C**ari fratelli e sorelle, sono sicuro che le parole del profeta e la narrazione del Vangelo hanno avuto una particolare risonanza nel vostro cuore.

Stiamo celebrando l'Eucaristia in un luogo ancora segnato dalla distruzione e dalla devastazione di ciò che avevate di più caro. Lo "smarrimento del cuore" non è stato ancora completamente vinto e superato. «Coraggio!» vi ha detto il Signore mediante il suo profeta «non temete: ecco il vostro Dio ... viene a salvarvi».

Avete due segni efficaci della sua presenza fra voi. La celebrazione dell'Eucaristia; la celebrazione della Cresima.

Cari cresimandi: lo Spirito di forza scenderà fra poco in voi. Riprenderete la scuola, il catechismo. Ora non più come prima: più forti nel Signore; più determinati nel vostro cammino di fede; più uniti ai vostri genitori. «Il suolo riarso si muterà in sorgenti di vita». Sono sicuro: questa ferita sarà curata e il lamento si muterà in canti di gioia. Così sia.

## Relazione nella conferenza “Il Vescovo maestro di preghiera” ai Vescovi consacrati nel biennio 2011-2012

Ateneo Regina Apostolorum - Roma  
Giovedì 13 settembre 2012

**L'**evangelista Luca narra che i discepoli chiedono a Gesù di essere istruiti circa la preghiera dopo che avevano visto il Signore pregare [cfr. Lc 11, 1-2].

Il testo evangelico ci insegna quindi che il Vescovo è maestro di preghiera per i suoi sacerdoti in due modi fondamentali: con *l'insegnamento* e con *l'esempio*.

Queste due modalità configurano i due momenti della mia riflessione. Nel primo parlerò del magistero del Vescovo; nel secondo dell'esempio.

### **1. Magistero del Vescovo circa la preghiera.**

Non stiamo parlando del magistero del Vescovo circa la preghiera, in generale, ma del magistero rivolto ai sacerdoti. Esso in sostanza deve rispondere alla seguente domanda: *come deve essere la preghiera del sacerdote?*

**1.1.** La preghiera del sacerdote nasce dall'inserimento del sacerdote nel mistero della redenzione.

Una delle icone più espressive della preghiera è Mosè che prega Dio che non distrugga il suo popolo, e che se tale fosse la decisione di Dio già presa, distruggesse anche la sua persona. Mosè si mostra più grande di Abramo. Questi quando intercede per Sodoma, non giunge fino a dire di offrire la sua vita; Mosè giunge a questo estremo.

Tocchiamo un punto fondamentale dell'esistenza sacerdotale. Sono sempre più convinto che radice ultima della “crisi” del sacerdote sia la non avvenuta identificazione della coscienza di se stesso colla sua missione. Se posso usare un linguaggio un po' rozzo: l'autocoscienza non è piena fino all'orlo della propria missione. Certamente questa identificazione è perfetta solo nel Verbo incarnato: la coscienza umana che Gesù ha di se stesso è

semplicemente la coscienza di essere inviato dal Padre. Ma l'identificazione auto-coscienza e missione è la definizione dell'io sacerdotale.

Quando le cose non stanno in questo modo, la conseguenza è che – se le cose vanno bene – l'esercizio del proprio ministero sacerdotale è vissuto come un dovere da compiere: il dovere non appassiona e non scalda il cuore. La conseguenza anche è che il sacerdote introduce nella sua vita una distinzione molto netta fra la sua *privacy* ed il suo ministero, il quale rischia di ... avere orari di ufficio.

Che ne è della preghiera? Essa non nasce dall'interno del proprio ministero sacerdotale; non è nutrita dalla consapevolezza della propria missione. Certi desideri frequenti, specialmente nei giovani sacerdoti, a ritirarsi presso comunità monastiche per ... poter pregare, non sono sempre privi di ambiguità.

Il modello supremo della preghiera sacerdotale è la preghiera c.d. sacerdotale di Gesù riferita nel cap. 17 del Vangelo secondo Giovanni: è la grande preghiera che Gesù rivolge al Padre affrontando il suo sacrificio redentivo.

Spesso S. Paolo ci rivela il contenuto delle sue preghiere. Esso è sempre radicato nella consapevolezza della sua missione; è questa la sorgente della preghiera di Paolo.

**Dunque, quando il Vescovo “insegna a pregare” ai suoi sacerdoti, deve sempre mostrare il legame genetico della preghiera sacerdotale colla consapevolezza della loro missione redentiva.**

**1.2.** La preghiera del sacerdote è essenzialmente una preghiera di *anamnesi*.

Di questa forma di preghiera è piena la S. Scrittura, ed in particolare il Salterio, e da essa apprendiamo la sua struttura fondamentale.

La preghiera di anamnesi nasce sempre da gravi disgrazie che colpiscono il popolo, da vere devastazioni che ne mettono in pericolo perfino l'esistenza: «O Dio, le genti sono entrate nel tuo santuario ...». La preghiera di anamnesi inizia sempre dalla narrazione dei mali dell'uomo e/o della comunità.

Il secondo momento è propriamente quello anamnestic. L'orante ricorda al Signore promesse fatte “ad Abramo ed alla sua discendenza per sempre”; ricorda al Signore parole da Lui dette. È il momento propriamente anamnestic.

Il terzo momento è una logica e necessaria conseguenza del secondo: è costituito dalla narrazione dei grandi fatti della salvezza passata.

Alla fine, l'orante può finalmente intercedere: portare davanti a Dio il grido di invocazione.

Perché ho detto che la preghiera del sacerdote è essenzialmente una preghiera di anamnesi? Questa preghiera nasce dall'esperienza di una profonda condivisione della sorte del proprio popolo: la compassione di cui parla la lettera agli Ebrei. Ma anche e soprattutto dalla coscienza di una responsabilità; di dover rispondere della sorte del proprio popolo. In una parola: dalla coscienza di essere inseriti dentro al mistero della redenzione.

Il mistero della redenzione è opera di Dio dentro la storia degli uomini. La "memoria" di questa opera sempre presente [=anamnesi] porta l'orante a fare della sorte del popolo il contenuto della sua preghiera.

**Dunque quando il Vescovo "insegna a pregare" ai suoi sacerdoti, insegna la grande intercessione che il sacerdote deve far salire al cielo.**

### 1.3. La preghiera del sacerdote è la celebrazione dell'Eucaristia.

L'affermazione della coincidenza suddetta va correttamente intesa. Non significa che la vita di orazione debba ridursi alla celebrazione dell'Eucaristia. Riduzione per altro condannata dal Concilio.

L'affermazione significa che la celebrazione dell'Eucaristia è la "fonte ed il culmine" di tutta la vita di orazione del presbitero, l'archetipo o il paradigma fondamentale della sua preghiera.

L'Eucaristia è la grande preghiera di intercessione; è la grande preghiera di anamnesi [«fate questo in memoria di me»]. È in essa che il presbitero impara ed sperimenta la sua identità, e purifica la coscienza della sua missione redentiva.

Su questo punto, il Vescovo ha una grande responsabilità nell'insegnamento della preghiera ai suoi sacerdoti.

Egli deve insegnare ai suoi sacerdoti che la celebrazione dell'Eucaristia è la chiave interpretativa unica di tutta la loro vita sacerdotale. E che pertanto il sacerdote non è mai meno solo come quando celebra l'Eucaristia, anche quando non c'è nessun fedele.

Egli offre al Padre la “vittima pura, santa, ed immacolata” per la salvezza del popolo.

Dicevo che la celebrazione dell’Eucaristia è il paradigma di tutta la vita di orazione del sacerdote. Penso soprattutto a due atti o momenti: la *lectio divina* quotidiana; la Liturgia delle Ore.

La *lectio divina* è la conoscenza dell’opera di Dio; è la sua contemplazione nello Spirito Santo. Forse i nostri sacerdoti l’hanno appresa o l’apprendono dalla tradizione monastica. Non è una cosa del tutto positiva: c’è una *lectio divina* compiuta dal presbitero diocesano. E non è la stessa cosa, pur sulla base dello stesso paradigma operativo.

La Liturgia delle Ore è la quotidiana intercessione del sacerdote, che continua la liturgia eucaristica.

Dunque **quando il Vescovo “insegna a pregare” ai suoi sacerdoti, insegna ad essi a celebrare l’Eucaristia come chiave interpretativa unica di tutta la sua esistenza.** L’insegnamento eucaristico è la chiave di volta di tutto l’insegnamento del Vescovo sulla preghiera rivolto ai sacerdoti.

Mi piace concludere con un testo del Crisostomo: «quale bisogno che ci sia un intermediario di tutta una città, che dico città, di tutto il mondo perché Dio abbia misericordia dei peccati di tutti, non solo dei vivi, ma anche dei morti? Credo che non sia sufficiente per l’intercessione la fiducia né di Mosè né di Elia. Infatti come chi custodisce tutto il mondo ed è padre di tutti così si presenta a Dio pregandolo di estinguere dovunque i dissidi, di comporre i disordini, invocando pace e prosperità, e in privato e in pubblico, la pronta cessazione di tutti i mali che affliggono ognuno» [*Il Sacerdozio* L. VI, 3: CN ed., Roma 1989, 135-136].

## **2. L’esempio del Vescovo circa la preghiera.**

I discepoli chiedono a Gesù che insegni loro a pregare, perché lo hanno visto pregare. Dovrebbe succedere la stessa cosa anche con noi vescovi; i nostri sacerdoti ci chiedono di insegnare loro a pregare, perché ci vedono pregare. Quando soprattutto?

**2.1.** Il Vescovo è visto pregare soprattutto nella sua Cattedrale. L’Esortazione Apostolica *Pastores gregis* [16-10-2003] dedica tutto il

n° 34 e 35 a questo tema. Tema ripreso anche nel *Caeremoniale episcoporum* [nn. 42-54]. È un punto centrale.

Il Vescovo esemplifica che cosa è la preghiera sacerdotale, quale è il suo significato e la sua ragione d'essere, quando celebra il Santo Sacrificio in Cattedrale, soprattutto se concelebra con tutto il presbiterio.

Non dovremmo, se possibile, limitare questa concelebrazione alla *Missa Chrismatis*, ma anche nel giorno della Dedicazione della Cattedrale e nella solennità del Patrono della Diocesi.

Ma se tutto questo vale per la Chiesa Cattedrale, non si limita ad essa. Il momento culminante della Visita Pastorale è la celebrazione dell'Eucaristia con il parroco ed i fedeli. È il grande momento in cui il Vescovo forma sacerdoti e fedeli alla preghiera col suo modo di celebrare. Non ha nessuna importanza la piccolezza della comunità o la povertà della chiesa parrocchiale: vi parlo per esperienza personale. Facendo brillare la bellezza e la dignità della liturgia cristiana in tutte le sue espressioni, e dovunque ci troviamo a celebrare, educiamo sacerdoti e fedeli al genuino senso della santificazione del nome di Dio [Cfr. *Pastores gregis*, 35].

Possiamo leggere un testo stupendo che descrive il momento culminante della celebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo.

«Il divino Vescovo, stando davanti al divino altare, celebra le ... sante operazioni di Gesù, nostra divinissima provvidenza, che ha compiuto, secondo la Scrittura, per la salvezza del genere umano con il beneplacito del Padre Santissimo nello Spirito Santo. Così egli celebra e guarda con occhi intellettuali il venerabile e intelligibile spettacolo di misteri» [Ps. DIONIGI, *Tutte le opere*, Bompiani, Milano 2009, 242.245].

**2.2.** Molti sono gli incontri coi nostri sacerdoti: sia coll'intero presbiterio sia nei decanati/vicariati pastorali.

Dovremmo dare a questi incontri un'atmosfera di preghiera. È un'occasione opportuna per il Vescovo di edificare i sacerdoti, e di educarli alla preghiera.

Dobbiamo essere molto attenti nel fare uso della *potestas dispensandi* dalla Liturgia delle Ore: la causa deve essere veramente proporzionata alla gravità della cosa.

Ci sono di grande esempio e di profonda edificazione l'esempio del beato Giovanni Paolo II, uomo di preghiera incessante: ne ho avuto una conoscenza diretta. E l'esempio che ci sta dando

Benedetto XVI nelle liturgie pontificali. La semplicità del portamento unita ad una naturale maestà; la profondità della predicazione unita all'umiltà dell'esposizione; il gesto liturgico mai affettato, mai volgare o teatrale, ma pieno della dignità propria del Sommo Pontefice, stanno educando tutta la Chiesa a "*tractare divina mysteria*".

Mi piace concludere con un testo di S. Giovanni d'Avila, prossimo dottore della Chiesa, rivolto ai sacerdoti:

«Poveri noi che non abbiamo il dono della preghiera per trattenere le mani vendicatrici di Dio; né la santità di vita da vincere l'invincibile. Non so neppure se intendiamo il nome stesso di preghiera, poiché - come dice Agostino - quest'azione si compie più coi gemiti che colle parole. E sa gemere come si deve, perché la sua preghiera abbia questa potente efficacia, solo colui al quale lo Spirito Santo avrà insegnato questo modo di pregare»

[Tratado sobre il Sacerdocio, II.8; Obres completas I, BAC, Madrid 2000, 913].

Il Signore Gesù, Pastore dei pastori, ci abiliti ad ispirare ai nostri sacerdoti, coll'insegnamento e coll'esempio, lo Spirito della vera preghiera sacerdotale.

## Omelia nella Messa per la Professione religiosa

Monastero delle Carmelitane - Bologna  
Venerdì 14 settembre 2012

**C**ari fratelli e sorelle, siamo testimoni di un grande evento che sta compiendosi tra noi. Sr. Veronica del Volto di Cristo fra poco farà di se stessa un'offerta definitiva all'amore del Crocefisso. È l'incontro tra due libertà: la libertà del Cristo che da deciso di introdurre Veronica nella sua intimità; la libertà di Veronica che, docile alla chiamata del Signore, si è offerta al suo servizio. E ciascuno di noi vive in questo momento la stessa esperienza di Giovanni Battista: gioisce, come amico dello Sposo, perché lo Sposo è con la sua sposa, e le parla. Che cosa le dice? Mettiamoci in ascolto della Scrittura appena letta.

«Mosè... fece un serpente di bronzo e lo mise sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di bronzo, restava in vita»; «bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna». Sia la figura profetica sia la realtà evangelica esortano a compiere lo stesso atto: guardare nella direzione di Gesù crocefisso; guardare Gesù crocefisso; contemplare il suo volto.

È nel crocefisso che Dio rivela compiutamente il suo mistero e la sua decisione di partecipare all'uomo la sua vita divina. La Rivelazione infatti del Dio vivente non consiste semplicemente nelle parole dette da Gesù. Essa consiste nella presenza di Gesù, nella sua manifestazione al mondo. Sulla croce, Gesù svela il mistero dell'amore di Dio, e ci dice l'ultima parola: «Dio... ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui, non vada perduto, ma abbia la vita eterna».

«Chiunque crede», dice la Scrittura. La vita di Veronica da questo momento in poi è una vita vissuta nella fede. Essa infatti è l'incontro della nostra persona col mistero di Dio rivelato da Gesù sulla Croce. Credere significa accogliere docilmente l'iniziativa di Dio che in Gesù si allea colla persona umana, liberandola da ogni idolo, ed introducendola gradualmente nell'intimità divina. Il cammino di Veronica sarà semplicemente un cammino di fede.

2. Quanto la Parola di Dio oggi ci dice, mette in piena luce che la persona di Veronica da oggi è definita da una relazione: la relazione a Gesù, rivelazione del Padre. Anzi, la cosa è così profonda che al suo nome aggiungerà: “del Volto di Cristo”. Perché la relazione con Cristo, istituita dalla fede, è relazione col “Volto di Cristo”?

Cari fratelli e sorelle, qui tocchiamo una delle esperienze più profonde della vita. La rivelazione di se stessi ad un altro avviene attraverso il volto. È attraverso il suo volto che una persona rivela ad un'altra la sua volontà di entrare in rapporto con essa. Il volto è la rivelazione del cuore. In fondo, che cosa è la fede se non il riconoscimento del volto del Signore? S. Paolo lo dice splendidamente scrivendo ai cristiani di Corinto: «e noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito Santo» [2Cor 3,18].

La fede è il riconoscere “la gloria di Dio nel volto di Cristo” [cfr. 2Cor 4,6], e desiderio di esserne sempre più coinvolti.

«A viso scoperto», ci ha detto l'Apostolo. Nulla cioè deve impedire questa comunione di cuori attraverso il volto. È per questo che da oggi, cara Sr. Veronica, vuoi amare Cristo con cuore indiviso nella castità; vuoi possedere solo Lui, perché Lui ti basta, nella povertà; vuoi soprattutto non appartenere più a te stessa, mediante l'obbedienza.

3. Il volto del Signore è presente in ogni volto sofferente, nel volto di ogni persona umiliata ed oppressa. Ogni carmelitana è collocata nel cuore della Chiesa e vive con essa: le gioie e le sofferenze, le prove e i trionfi della Chiesa sono di ogni carmelitana.

La vostra S. Madre lo ha espresso in un modo incomparabile: «Fissate il vostro sguardo sul Crocefisso e tutto vi sarà facile. Se Sua Maestà ci ha dimostrato il suo amore con così meravigliose opere e con così atroci tormenti, come volete contentarlo soltanto con le parole? Sapete in cosa consista essere davvero spirituali? Farsi schiavi di Dio, marcati dal suo ferro, che è quello della croce, avendogli dato la vostra libertà, sì che egli ci voglia vendere quali schiavi di tutto il mondo, come lo fu Lui» [*Castello interiore, Mansione 7,4.8*].

Care sorelle carmelitane, nella notte che la Chiesa, la nostra Chiesa sta attraversando, siate davvero il “fuoco che tutti abbruci” [cfr. *Ibid.* 4,14]. Così sia.

## Omelia nella Messa per le ordinazioni sacerdotali

Metropolitana di S. Pietro  
Sabato 15 settembre 2012

**C**ari fratelli e sorelle, anche a ciascuno di noi Gesù fa in questo momento la stessa domanda che fece agli apostoli: «e voi chi dite che io sia?». La fede impegna la persona con una intensità straordinaria. Non basta che si ripeta “ciò che la gente dice” di Gesù. È con Lui personalmente che ciascuno di noi ha a che fare nell’atto della fede.

Tutto questo è vero per ogni discepolo, ma lo è in modo particolare per ciascuno di voi, cari ordinandi. La relazione alla persona vivente di Gesù è la relazione costitutiva della vostra esistenza. E questa è posta in essere dalla fede.

Quando l’apostolo Paolo parla della sua identità, egli la definisce sempre in relazione a Cristo. Narra l’inizio della sua esistenza apostolica come “la rivelazione che il Padre si è compiaciuto di fargli del Figlio” [*Gal* 1,15]. Anzi, Paolo entrò nella luce nel momento in cui Dio rifulse nel suo cuore «per far(vi) risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» [*2Cor* 4,6]. Alla fine, Paolo dirà di sé di essere: «il prigioniero del Signore» [*Ef* 4,1]. Il testo greco è più forte. Dice: «io, Paolo, incatenato...». Ecco, cari ordinandi, chi state per diventare: dei “prigionieri di Cristo”, degli “incatenati a Lui”. Per amore: è questa la vera libertà; è un amore che vi fa capaci di essere il segno vivente della presenza di Cristo. Non vi appartenete più. Scompaiono dalla narrazione della vostra vita parole come “auto-realizzazione”, “autonomia”, “progettazione della vita”. È Cristo che nella Chiesa è diventato il Signore della vostra vita.

Il testo evangelico, cari fratelli e sorelle, riferisce due domande di Gesù. La prima suona nel modo seguente: «chi dice la gente che io sia?»; e poi la seconda: «e voi chi dite che io sia?». Non c’è dubbio che esistono due conoscenze possibili di Gesù. L’una è quella della fede, e risponde alla seconda domanda; l’altra è quella costruita su “ciò che dice la gente”. La diversità fra le due è fondamentale. La differenza è fortemente sottolineata dalla redazione che dello stesso episodio fa l’evangelista Matteo. Gesù dice a Pietro: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l’hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli» [*Mt* 16,17].

Beati noi, cari fratelli e sorelle, se risplenderà nel nostro cuore la luce della Rivelazione, per conoscere la vera identità di Cristo! È questa la beatitudine della fede. La fede genera nel cuore una vera gioia di vivere, anche in mezzo alle tribolazioni, perché ci fa “sentire” che le parole di Gesù sono vere; che esse corrispondono così profondamente ai desideri del cuore, da essere «parole di vita eterna».

L’Anno della Fede, che inizieremo fra poco, sia un Anno di rivelazione e di luce: ci sia donata una vera conoscenza di Gesù.

2. Dopo la risposta data da Pietro, Gesù «impose loro di non parlare di lui a nessuno». Come si spiega questa imposizione del silenzio? Perché questa sorta di segreto tra Gesù e i discepoli che doveva rimanere inviolabile? La ragione era che Gesù non aveva ancora rivelato Se stesso. Ed infatti, continua il testo evangelico, «cominciò ad insegnare loro che il Figlio dell’uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani... poi venire ucciso».

Cari fratelli e sorelle, Gesù rivela pienamente Se stesso sulla Croce, poiché è nella sua morte che rivela l’amore con cui ci ama. «Dio ha tanto amato il mondo» scrive Giovanni, «da donare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna» [*Gv* 3,16]. Una conoscenza di Gesù che non passa attraverso la sua croce; che non trova nell’evento della Croce la sua sorgente, è una conoscenza falsa. È un “pensare secondo gli uomini, non secondo Dio”.

Ma, cari amici, pensare-conoscere Gesù nella luce della Croce non è solo un fatto teorico. Gesù infatti aggiunge: «se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua». L’apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Filippi, rivelando che l’unica cosa che veramente gli interessa è la conoscenza di Cristo, aggiunge, quasi a spiegare che cosa significa “conoscere Gesù”, «la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dei morti» [*Fil* 3,10-11].

Cari ordinandi, qui voi toccate il nucleo incandescente della vostra esistenza, alla luce della prima lettura. “La vita del sacerdote è sacrificio puro. Egli non vive, non può vivere per sé, non ha più una sua vita. Qualunque cosa egli faccia per essere amato, stimato, per vivere, il suo sforzo non ha mai potere di toglierlo dalla sua solitudine. Il crisma dell’ordinazione lo separa dagli uomini; egli

diviene come il capro espiatorio che si abbandona nel deserto, lontano da tutti” [D. Barsotti].

Ma nella vostra coscienza risuona la parola del Servo: «il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non essere deluso».

La preghiera con cui concluderemo questa celebrazione la rivolgeremo al Padre soprattutto per voi. “La potenza di questo sacramento, o Padre, pervada il corpo di questi servi di Cristo collo splendore della loro castità; pervada la loro anima rendendola pura mediante l’obbedienza della fede, perché non prevalga mai in essi il loro sentimento, ma l’azione dello Spirito Santo”. Così sia.

## Omelia nella Messa per la dedicazione dell'altare

Chiesa parrocchiale di S. Benedetto  
Domenica 16 settembre 2012

*Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:*

**N**ella luce di tutto questo, voi comprendete bene il significato dell'altare. È su di esso che viene celebrato quell'evento della Croce di cui parla Gesù, e voi potete essere realmente presenti ad esso. Ma su questo altare che ora consacrerò, viene anche celebrato il vostro sacrificio, il sacrificio che ciascuno fa di se stesso, se vuole essere fedele discepolo di Gesù.

La Messa e il sacrificio della Croce sono un unico sacrificio, lo stesso sacrificio. Ma sul Calvario Gesù offre solo Se stesso al Padre; la Chiesa non esiste ancora; nascerà dal costato trafitto del Signore. Su questo altare, ogni volta che verrà celebrato il sacrificio della Croce, tutta la Chiesa, ed in essa ciascuno di voi, si associa al sacrificio di Cristo. Offre Cristo ed «in Cristo, con Cristo, per mezzo di Cristo» offre se stessa.

Cari amici, questa pietra è sacra, perché su di essa si incontrano cielo e terra; perché accostandovi ad essa potete accostarvi, come dice Dante «alla gran cena / del benedetto Agnello, il quale vi ciba / sì , che la vostra voglia è sempre piena» [Par. XXIV, 1-3].

## Omelia nella Messa per la Festa di S. Matteo, Patrono della Guardia di Finanza

Chiesa parrocchiale di S. Isaia  
Venerdì 21 settembre 2012

**L**a narrazione evangelica appena ascoltata è una delle più suggestive, e non a caso ha affascinato molti artisti a rappresentarla visivamente. Per quali ragioni?

In ragione di chi è chiamato: Matteo (o Levi). È un esattore di tasse: oggi si direbbe uno che lavorava all’Agenzia delle entrate. Un lavoro che rende solitamente odioso agli occhi degli altri chi lo compie. In particolare presso gli ebrei del tempo di Gesù. Chi esigeva le tasse per il fisco dell’Impero, riconosceva sul popolo un’autorità che era solo di Dio.

Narrazione suggestiva anche in ragione di come si conclude la chiamata di Matteo da parte di Gesù. Finisce con un pranzo che Matteo offre ai suoi colleghi e a Gesù. Un fatto che mostrava la misericordia senza limiti di Gesù.

A dire il vero, il Signore aveva già detto coi fatti che cosa pensava sul pagamento delle tasse. Richiesto un giorno di pagare la tassa sul Tempio, Egli la pagò per sé e per Pietro. Al riguardo dunque non ha lasciato dubbi. Ed infatti la Chiesa, fin dall’inizio, ha insistito sull’obbligo, come si evince dalle seguenti parole di S. Paolo: «è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. Per questo infatti voi pagate le tasse: quelli che svolgono questo compito sono a servizio di Dio. Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi si devono le tasse, date le tasse» [*Rm* 13,5-7].

Prestate bene attenzione alle parole dell’Apostolo. Egli configura un rapporto fra lo Stato ed il cittadino di alto profilo morale. Da una parte questi deve pagare le tasse «non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza». Che cosa significa “ragioni di coscienza”? Per la consapevolezza di un obbligo che non trova giustificazione solo nella legge penale dello Stato, ma nell’esistenza di un ordine morale inscritto nella natura stessa delle cose, ed in ultima analisi in Dio medesimo.

Dall’altra parte, coloro che svolgono questo compito, dice l’Apostolo, «sono a servizio di Dio». Sono cioè al servizio di un bene

comune esigito dalla natura stessa della persona umana, creata da Dio.

Come vedete, cari amici, l'Apostolo, e dopo lui tutta la dottrina cristiana vede Stato e cittadino legati dal più forte dei legami, quello della coscienza, in ordine al raggiungimento del bene comune delle persone umane.

Quando questo rapporto si guasta giungendo perfino a corrompersi? Da parte del cittadino quando perde la consapevolezza che il bene comune è frutto della cooperazione di ognuno, e che pertanto è grave violazione della giustizia distributiva volerne usufruire senza cooperarvi. Tutto questo ha un nome: evasione fiscale.

Da parte dello Stato quando perde la consapevolezza di essere al servizio del cittadino; di essere legato ad un obbligo grave di rispettare il patto col cittadino medesimo: *do ut facias*, dice il cittadino allo Stato. Tutto questo ha un nome: espansione della spesa pubblica.

Cari amici, questo è quanto è successo. Stato e cittadino si sono mancati di rispetto reciprocamente; non sono stati fedeli al patto, col risultato che si sono danneggiati, e non di rado gravemente. Il danno maggiore è stato la perdita della stima l'uno dell'altro, una perdita sostituita dal sospetto reciproco.

2. La Chiesa è chiamata ad aiutare la società civile ad uscire da questa situazione. Certamente è ottima cosa la lotta senza quartiere all'evasione, così come un grande impegno per diminuire la spesa pubblica. Ma non è di questo che vorrei parlarvi: lo fanno già in molti. Vorrei piuttosto richiamare la vostra attenzione, molto brevemente, su un altro punto.

Non si costruisce nulla, se ciò che una mano edifica l'altra distrugge. Nessuno spegne un incendio buttandovi sopra benzina. Non è possibile ricostruire la consapevolezza profonda e vissuta di un bene comune, se continuiamo a trasmettere ai nostri giovani un'idea sbagliata, corrotta, di libertà. Se il paradigma fondamentale dei nostri processi educativi continua ad essere la visione individualista della persona umana, non usciremo mai dalla situazione attuale. Così come se edificeremo ordinamenti giuridici basati sull'identificazione del diritto soggettivo col desiderio. Se si continua ad abbandonare o comunque a erodere quella visione della legge, che è stata la colonna portante dei nostri ordinamenti

giuridici: un ordinamento razionale in vista del bene comune. Un pensatore della fine dell'Antichità scrisse che le leggi non sono promulgate «per nessun bene privato [*nullo privato commodo*], ma per l'utilità comune dei cittadini» [Isidoro di Siviglia, *Libro delle Etimologie* 21; PL 82,203A].

È a questo livello educativo che la Chiesa è chiamata soprattutto a ricostruire.

Cari amici, l'incontro di Gesù con Matteo è stato decisivo per il futuro apostolo. È così per ogni vero credente: che questo incontro accada veramente in ognuno di noi, e diventeremo costruttori di una società più libera e più virtuosa.

## Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale a Vedegheto e Montasico

Chiesa parrocchiale di Vedegheto  
Domenica 23 settembre 2012

**C**ari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi è un forte invito a riflettere seriamente sulla radice di tutti i nostri mali. Cominciamo dalla seconda lettura.

«Dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorte di cattive azioni». “Gelosia” e “spirito di contesa” significano ultimamente volontà, desiderio di supremazia sugli altri: il voler essere più degli altri. Quando ciò non si realizza, ci dice ancora l'apostolo Giacomo, «invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra». In breve, ci insegna la parola di Dio, «da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra?».

E' un quadro del nostro vivere associato molto oscuro, ma penso che lo riteniamo molto realista. Non solo, ma in questa condizione l'uomo vive male; non può vivere una buona vita.

Nello stesso tempo però noi tutti, ciascuno di noi si ritrova in ciò che già diceva un poeta antico: siamo fatti per amare, non per odiare. Il rapporto cogli altri, l'avere relazioni buone e virtuose cogli altri è un'esigenza inscritta nella natura stessa della nostra persona. Per natura non siamo dei solitari; per natura desideriamo non semplicemente vivere, ma con-vivere.

Il segno più chiaro che siamo fatti in questo modo, è il fatto che la persona umana è uomo e donna: non è, la persona umana, uniforme, ma bi-forme. E' solo nella comunione dei due che si esprime la pienezza della nostra umanità.

Dunque, cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi ci rende consapevoli di un fatto: non siamo come desidereremmo essere. Meglio: il nostro modo di con-vivere contraddice ciò per cui ci sentiamo fatti. E stiamo male; e viviamo giorni tristi.

Non pochi hanno pensato che questa condizione umana – la condizione di un'infelice convivenza – potesse essere guarita da una migliore organizzazione sociale. E' stata ed è una illusione: è l'uomo che è malato; è il cuore della persona che ha bisogno di essere guarito.

Avete sentito che l'apostolo Giacomo parla di una «sapienza che viene dall'alto». Di una sapienza cioè che non è a portata dell'uomo, che non è frutto degli sforzi dell'uomo. E' di questa sapienza ciò di cui l'uomo ha bisogno per essere guarito dalla sua "gelosia e spirito di contesa", e "dalle passioni che combattono nelle sue membra". Infatti trattasi di una sapienza che «è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia». E quindi chi ne viene in possesso diventa puro, pacifico, mite, arrendevole, pieno di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincero. Dove è questa sapienza? A quale scuola dobbiamo iscriverci per venirne in possesso? Su quali libri la si impara? Mettiamoci ora in ascolto del Santo Vangelo, e troveremo la risposta alle nostre domande.

2. Gesù «istruiva ... i suoi discepoli e diceva loro: il figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà. Essi però non comprendevano queste parole». Noi oggi siamo in grado di comprendere meglio di quanto allora non comprendessero i discepoli. Gesù parla del Sacrificio della Croce: del dono che Egli ha fatto di se stesso nella sua morte. L'apostolo Giovanni introduce il racconto della passione del Signore colle seguenti parole: «avendo amato i suoi li amò sino alle fine». Non solo nel senso cronologico, ma nel senso che li amò con una misura tale da non potersi pensare una più grande. La conclusione del racconto della passione, sempre secondo Giovanni, è ancora più drammatica: un soldato aprì il costato al Signore, e ne uscì sangue ed acqua.

Cari fratelli e sorelle: questa è la sapienza che viene dall'alto. E' Gesù crocifisso che dona se stesso a ciascuno di noi: la sapienza dell'amore, la sapienza che risplende nella logica della donazione di sé.

Quale è la scuola cui dobbiamo iscriverci per venirne in possesso? E' la contemplazione del sacrificio di Cristo, al quale partecipiamo mediante i santi sacramenti significati dall'acqua e dal sangue usciti dal costato del Signore. Unendoci a Gesù mediante la fede ed i sacramenti, la «sapienza che viene dall'alto» entra in noi e ci trasforma, rendendoci capaci di vivere una buona vita associata.

Avete sentito che cosa dice Gesù, la «Sapienza che viene dall'alto»: «se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». Non è solo un comandamento che ci è dato: non saremmo capaci di osservarlo. E' un dono che ci è fatto: dipende da noi se farne uso o non.

## Omelia nella Messa per la dedicazione della chiesa

Chiesa parrocchiale dei Ss. Monica e Agostino  
Domenica 23 settembre 2012

*Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:*

**C**ìò che Gesù ed il suo apostolo Giacomo ci hanno detto, lo vedete significato in questo edificio che fra poco dedicheremo definitivamente alla celebrazione dei santi misteri.

Esso è il simbolo della comunità che in esso si raduna; in ultima analisi, della Chiesa di Cristo. Come questo edificio si regge interamente sui legami fra le sue singole parti, secondo le leggi della scienza delle costruzioni, così la Chiesa di Cristo si regge sul legame fra le varie sue membra, secondo la legge che oggi Gesù ci ha insegnato: la legge della carità.

Preghiamo perché ciò che celebriamo nel mistero non sia solo significato dall'edificio, ma sia sempre realizzato nella vostra comunità ecclesiale.

## Omelia nella Messa per la Festa di S. Michele Arcangelo, Patrono della Polizia

Chiesa di S. Giacomo Maggiore  
Sabato 29 settembre 2012

**L**a fede rende la nostra intelligenza capace di una visione delle cose e di una comprensione degli eventi, che vanno ben al di là della cronaca e della ricerca storica.

La prima lettura che abbiamo ascoltato ci offre un esempio di intelligenza credente della storia.

Avete sentito: la lettura inizia narrando un fatto accaduto non su questa terra. «Ci fu un combattimento in cielo...». Che importanza può avere per noi? O trattasi di un mito proprio di intelligenze ancora infantili? La realtà è più profonda. La storia umana non si esaurisce - non inizia e non termina - in ciò che accade sulla terra. Esiste un ante-fatto di essa davanti a Dio, così descritto: «ci fu un combattimento in cielo...». Uno dei più grandi geni della modernità inizia il suo capolavoro in “cielo”. Ma che cosa significa alla fine tutto ciò? Che la storia non è fatta solo dall'uomo; che in essa agiscono forze sovrumane; che la trama del dramma è già scritta.

I personaggi del dramma, come avete sentito, sono tre. Il Satana, presentato come «colui che seduce il mondo intero». Il Cristo che instaura «la potenza, la regalità, e la salvezza di Dio». Coloro che hanno vinto «col loro sangue e la testimonianza della loro parola». Sofferamoci un momento su ciascuno di essi.

La potenza di Satana e la sua forza - la forza del male - consiste nella sua capacità di “sedurre”. Sappiamo bene che cosa è la seduzione: ingannare presentando ciò che è male come bene, ciò che è deforme come bello, ciò che è falso come vero. È la maschera affascinante messa sul volto del male, della menzogna, dell'ingiustizia. La seduzione del male non è solo un fatto soggettivo. È anche un fatto oggettivo: esiste anche una cultura fondata sulla seduzione, che contrabbanda errori gravi circa l'uomo e la sua libertà come verità indiscutibili. Il “mass-mediaticamente corretto” è la potente retorica di questa seduzione culturale.

E' la seduzione che indossa quella «cultura della menzogna che si presenta sotto la veste della verità e dell'informazione, in cui il moralismo è maschera per confondere e creare confusione e

distruzione [...]. Non conta la verità, ma l'effetto, la sensazione» [BENEDETTO XVI, *Lectio divina al Convegno ecclesiale di Roma*, 11 giugno 2012].

Il Regno che Cristo instaura di che natura è? Fu precisamente questa la domanda che gli fece Ponzio Pilato. E la risposta di Cristo fu la seguente: «il mio regno non è di questo mondo... per questo sono nato: per rendere testimonianza alla verità; chi è dalla verità ascolta la mia voce». Il potere regale di Cristo si esercita attraverso l'attrazione che ogni cuore umano sente verso la verità, il bene, la giustizia. Il riconoscimento della signoria di Cristo ha queste profonde radici.

Lo scontro fra i due poteri, la seduzione di Satana e la testimonianza alla verità, avviene nel cuore di ogni uomo: il terzo attore del grande dramma di cui stiamo parlando. Ed il testo biblico parla solo di chi vince la seduzione di Satana. Le "armi" di questa vittoria sono singolari: «lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e la testimonianza della loro parola». Hanno semplicemente detto il vero circa Dio e l'uomo, anche se questo ha comportato la morte. Sembrano gli sconfitti; in realtà la loro parola ha vinto la seduzione del Satana. Non basta la parola; è necessario il sangue versato.

2. Cari fratelli e sorelle della Polizia di Stato, la Chiesa vi ha donato un protettore che la S. Scrittura presenta, come avete sentito, dentro al grande scontro: «ci fu un grande scontro in cielo...». Non è stata una scelta, quella della Chiesa, senza ragione.

Voi vedete ogni giorno i frutti velenosi della seduzione del male: la violazione della legge considerata segno di intelligenza superiore; l'oppressione del più debole come diritto del potente; il perseguimento del proprio bene a spese del bene comune. In breve: il disordine che viola quell'ordine sociale che faticosamente la ragione umana intravede come esigenza prioritaria di ogni vita associata.

La vostra presenza tra noi ha a che fare con questa dimensione oscura del vivere, e per prevenire e per intervenire. Abbiate sempre una limpida consapevolezza della vostra grande missione: la vostra non è la giustizia della forza ma la forza della giustizia.

Certamente per la natura stessa del vostro servizio, voi fate fronte alla patologia del rapporto sociale, ma esiste anche, e ben più grave, una responsabilità circa la fisiologia del rapporto sociale, la salvaguardia della sua salute. Già i saggi pagani avevano visto che

essa è assicurata dall'amicizia civile, il senso non gregario ma associativo di condividere la responsabilità di un bene che è di ciascuno perché è di tutti.

Tutte le leggi educano all'amicizia civile, a mantenere viva la coscienza del bene comune? I paradigmi antropologici a cui si ispirano le pratiche educative in famiglia e a scuola sono in grado di generare persone-in relazione o non piuttosto individui stranieri gli uni agli altri? Abbiamo seriamente riflettuto sulla devastazione che provoca la definizione di libertà in termini di un'auto-determinazione sradicata da ogni verità?

Voi potete aiutarci a trovare la risposta a queste grandi domande, poiché vedete ogni giorno quali sono gli esiti della seduzione del male.

Il Signore ci custodisca nella sua verità; vi protegga nel vostro non raramente pericoloso lavoro; vi doni quella pazienza di fronte al male che è per voi la vera forza.

## Omelia nella Messa per i 500 anni della chiesa parrocchiale di Ceretolo

Chiesa parrocchiale di Ceretolo  
Domenica 30 settembre 2012

**L**e parole finali della pagina evangelica appena proclamata sono tra le parole più forti, più sconcertanti dette da Gesù. Con esse Egli chiede ai suoi discepoli il rifiuto netto e radicale di ogni convivenza col male. Anche la perdita di ciò che ognuno di noi considera assai prezioso, come la mano, il piede, o l'occhio non è paragonabile al danno che deriva alla persona umana dall'adesione al peccato.

Questi "detti" di Gesù ci comunicano verità profonde a riguardo dell'uomo, e dell'uso che questi può fare della sua libertà. Il bene ha in se stesso e per se stesso l'esigenza incondizionata ad essere attuato, e il male ad essere evitato: costi quel che costi, ci dice oggi Gesù. Il modo attraverso cui il bene è fatto ed entra nel tessuto della nostra vita quotidiana, è uno solo: la scelta e la decisione della nostra libertà. Mediante le sue scelte e le sue decisioni, la persona realizza in esse se stessa; diventa come tale una persona buona o cattiva. Poiché nessuno di noi è totalmente radicato nel bene, né sicuro della sua libertà, Gesù ci insegna che l'adesione al male rovina l'uomo molto di più che la mutilazione di un organo importante del nostro corpo.

Per quale ragione? Non sono forse un poco esagerate queste parole di Gesù? Avrete notato che in esse ricorre per tre volte un'espressione: «essere gettato nella Geenna». Dico prima di procedere una piccola parola di spiegazione. La Geenna è una valle a sud-ovest di Gerusalemme, dove l'empio re Acas sacrificava i bambini al Dio Molok. Il re Giosia per dissacrare quel luogo vi fece gettare le immondizie di Gerusalemme e perciò il fuoco vi ardeva in continuità per consumarle. Secondo i profeti è in quella valle che i nemici del popolo di Dio saranno distrutti e consumati dal fuoco [Cf. *Is* 30,27-33; *Ger* 7,30-8,3]. E così al tempo di Gesù la Geenna denota il luogo di punizione eterna per i malvagi.

Ciò detto, ritorniamo al testo evangelico. Esso ci rivela una grande verità. Il destino ultimo, definitivo, eterno di ognuno di noi davanti a Dio è deciso ora dalle scelte e dalle decisioni che prendiamo. Il danno che l'uomo fa a se stesso facendo il male è

incommensurabile con ogni altro danno: si mette nella possibilità di essere giudicato da Dio degno della condanna eterna. Questo stato, questa condizione di definitiva auto-esclusione dalla comunione con il Signore, scelto da chi fa il male, viene chiamato dal vocabolario cristiano «l'inferno».

Le parole di Gesù dunque sono un forte appello alla responsabilità con la quale l'uomo deve usare della sua libertà, in vista del suo destino eterno. E sono anche un forte appello alla conversione, poiché il non "aver parte alla vita" è la sorte più terrificante che possa capitarci.

2. Cari fratelli e sorelle, celebriamo solennemente il quinto centenario della vostra chiesa; della collocazione in questo luogo della collina della vostra comunità.

La parola evangelica ci aiuta a comprendere il senso di questa celebrazione, poiché ci fa comprendere la ragione ultima della presenza della Chiesa in mezzo a voi.

Abbiamo sentito quanto sia radicale l'esigenza di Gesù dal punto di vista etico. Per Lui l'argomento della salvezza eterna è così grave, che non possiamo accettare compromessi col male. Per questo Egli Dio si è fatto uomo: «per noi uomini e per la nostra salvezza».

Durante questi cinquecento anni che cosa la Chiesa ha fatto in questo luogo mediante i suoi pastori che qui si sono succeduti? Dire l'amore di Dio che ha considerato talmente pericolosa e a rischio di perdizione eterna la persona umana, da venire Egli stesso a guidarci, a guarirci.

E' questo straordinario evento che durante questi cinquecento anni è continuato ad accadere in mezzo a voi: la presenza di Cristo nostro Salvatore.

Non ci resta che fare veramente nostra la preghiera colla quale abbiamo dato inizio a questa celebrazione: il Signore continui ad effondere su di voi in questo luogo la sua grazia, "perché camminando sempre nel bene, diventiate partecipi della felicità eterna". Così sia.

## ATTI DEL VICARIO GENERALE

### Notificazione relativa alla *Societas Papae Leonis XIII*

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2595 Tit. 1 Fasc. 7

È presente da alcuni mesi a Bologna la “*Societas Papae Leonis XIII*”, presieduta dal Sig. David Bell, che ha stabilito la sua sede principale in Italia in via de’Monari 6.

Tale *Societas* non è in comunione con la Chiesa Cattolica e la Sede Apostolica Romana e pertanto non le è riconosciuto alcuno *status* nella Chiesa Cattolica. Parimenti tutte le organizzazioni ed associazioni connesse alla stessa *Societas* e al suo Presidente Sig. David Bell devono essere considerate alla stregua di qualsiasi organizzazione non cattolica. Poiché inoltre il Presidente Sig. Bell, che si qualifica come Arcivescovo, è incorso nel delitto di *scisma*, essendosi fatto ordinare vescovo da un vescovo scismatico, le “ordinazioni diaconali” e le “ordinazioni presbiterali” compiute in seno alla stessa comunità sono illecite e comportano la scomunica *latae sententiae* (can. 1364 C.I.C.) non solo per chi le ha conferite, ma anche per chi le ha ricevute.

Pur prendendo atto che la *Societas* manifesta, in alcune dichiarazioni, di aver chiesto di ottenere la comunione con il Romano Pontefice, ciò non muta la condizione attuale di scisma della comunità e le relative scomuniche, che la pongono fuori dalla comunione cattolica.

Con dolore si prende atto che la *Societas* si qualifica Cattolica e Romana, mentre non è né l’una né l’altra cosa, e dichiara obbedienza al Santo Padre e al Cardinale Arcivescovo di Bologna, pur procedendo autonomamente, senza alcuna autorizzazione e riconoscimento, ingannando così i semplici.

Pertanto il sottoscritto ORDINARIO DIOCESANO a tutela della fede e della comunione ecclesiale dei fedeli

DIFFIDA

tutti i fedeli cattolici dal partecipare ad atti di culto o altre iniziative organizzate dalla *Societas Papae Leonis XIII*;

PROIBISCE

a tutti gli enti ecclesiastici presenti nel territorio dell'Arcidiocesi di Bologna di concedere luoghi di culto o altri spazi per celebrazioni, riunioni o altre iniziative organizzate dalla *Societas Papae Leonis XIII*.

I Parroci ed i Rettori di Chiese avvisino i fedeli, eventualmente anche tramite affissione della presente notificazione, di quanto qui stabilito.

Bologna, 15 settembre 2012.

L'ORDINARIO DIOCESANO

Mons. Giovanni Silvagni  
Vicario Generale

## VITA DIOCESANA

### L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del Clero diocesano

#### IL PROGRAMMA

«La predicazione del Vangelo e la trasmissione della fede»

#### 10 settembre 2012

9.30: Recita comune di Terza

9.45: "Eppure Tu sei in mezzo a noi Signore, e il tuo nome è invocato su di noi (*Ger.* 14,9)". Meditazione dell'Arcivescovo.

10.30: Esposizione ed adorazione del Santissimo Sacramento

11.30: Celebrazione dell'Eucaristia

15.30: (I relazione: Prospettiva biblica) Annuncio e vita negli Atti degli Apostoli (prof. don Giancarlo Biguzzi, docente di Nuovo Testamento - Pont. Univ. Urbaniana)

Dibattito in aula

17.00: Celebrazione comunitaria dei Vespri

#### 11 settembre 2012

9.30: Recita di Terza

10.00: (II relazione: Prospettiva teologica) La predicazione come azione ecclesiale: riflessione teologica (prof. Philippe Goyret, docente di Ecclesiologia - Pont. Univ. della S. Croce)

11.00: (III relazione: Prospettiva storico-pastorale) La predicazione della fede nel B. J.H. Newman (prof. Michael Paul Gallagher, S.J., professore di Teologia dogmatica - Pont. Univ. Gregoriana)

12.00: Dibattito sulle due relazioni

12.30: Presentazione dei lavori di gruppo

15,00: Lavori di gruppo

17,00: Celebrazione dei Vespri

12 settembre 2012

9,30: Recita di Terza

9,45: La predicazione ascoltata dall'altra parte: riflessioni della Dott.sa Licinia Magrini e del Dott. Tommaso Romanin, Corriere della Sera, edizione Bologna.

10,15: Comunicazioni dell'Ufficio Amministrativo Diocesano

15,30: Relazione sui lavori di gruppo

16,00: Conclusioni dell'Arcivescovo

16,30: Celebrazione dei Vespri

## MEDITAZIONE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO ALL'ORA TERZA

Seminario Arcivescovile - Bologna

Lunedì 10 settembre 2012

**C**ari fratelli, la preghiera che la Chiesa ha messo sulle nostre labbra è fonte di consolazione e di speranza.

«La tua parola, Signore è stabile come il cielo». L'incertezza è una grave malattia dello spirito. Non l'incertezza circa il tempo che farà domani; circa il nostro futuro, o circa comunque interessi penultimi, ma l'incertezza circa il senso ultimo della nostra vita sacerdotale, come la Chiesa ci chiede di viverla, e nel tempo ecclesiale e storico che stiamo attraversando.

Qual è la vera medicina contro questa malattia? Non la ricerca di un benessere, più psicologico che spirituale, nell'attuazione dei progetti autonomamente pensati; non la sicurezza della consuetudine. È la stabilità della Parola del Signore che dona alla nostra vita la vera certezza.

È la fede che inserisce l'instabilità congenita del nostro vivere nella stabilità della Parola di Dio. La fortezza di Dio diventa la nostra fortezza.

## OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO NELLA MESSA

Seminario Arcivescovile - Bologna  
Lunedì 10 settembre 2012

**L**a disputa fra Gesù e gli Scribi e i Farisei ha un grande significato per noi pastori.

Quale è esattamente la “materia del contendere” tra Scribi e Gesù? In che misura la legge, anche la più intangibile come quella del sabato, si impone all’uomo che si trova di fronte ad un bisognoso.

In sostanza, la posizione di Gesù è chiara: fare il bene è salvare; fare il male è tirarsi indietro davanti a un bisognoso. L’unico obbligo che non ammette dispense e non sopporta sospensione è fare il bene: in concreto aiutare chi è nel bisogno. Contro questo, dirà poi Paolo, non c’è legge.

Da questo punto di vista, viene superata una certa distinzione fra il tempo sacro e il tempo profano, poiché – come scriveva Giacomo - «una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo» [Gc 1, 27].

Le due domande di Gesù quindi non sono un sarcasmo. Le guarigioni che Gesù compie infatti sono il segno visibile della sua potenza salvifica, della sua attività redentiva. Attività che non poteva interrompersi, perché questa era la volontà del Padre e la sua missione. «Il Padre mio opera sempre e anch’io opero»; «il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre: quello che egli fa, anche il Figlio lo fa» [Gv 5, 17.19].

La guarigione della mano destra inaridita ha quindi un significato molto profondo. Rabano Mauro commenta nel modo seguente: «L’uomo che aveva una mano inaridita, è figura del genere umano. Esso, avendo steso la mano all’albero si trovò inaridito di buone opere, e venne sanato dalla mano innocente stesa sulla croce ... Gesù comanda che la mano inaridita bisognosa di guarigione sia distesa, poiché la debolezza di un’anima che non porta frutto, non viene curata meglio che con la generosità dell’elemosina» [in S. Tommaso d’A., *Catena aurea I*, XII, 2; ed. Marietti, 194 A].

La vera guarigione dell’uomo consiste nel recupero della capacità di “stendere la mano”, cioè di amare, poiché la sua malattia mortale

è l'incapacità di donarsi. Ogni giorno ci è dato perché impariamo la scienza dell'amore.

2. Cari fratelli, la pagina evangelica è luce che ci guida alla comprensione più profonda del nostro sacerdozio. Esso può essere vissuto nella verità solo se la "nostra mano destra sarà sempre distesa": se avremo il cuore costantemente aperto ad ogni miseria umana.

Gesù dice a Tommaso: «stendi la tua mano e mettila nel mio costato» [Gv 20, 27]. Narra una leggenda medioevale che Tommaso ritirò la mano sporca di sangue, e nonostante tutti i tentativi essa rimase insanguinata tutta la vita. Solo bagnata dal sangue di Cristo, la mano inaridita dell'Adamo che è in noi, si distenderà verso l'uomo bisognoso di redenzione.

Questo contatto col sangue di Cristo avviene nella celebrazione dell'Eucaristia. Essa ha, se celebrata con fede e devozione, una straordinaria efficacia sul nostro cuore sacerdotale, poiché la celebrazione eucaristica ci fa passare dalla dottrina della fede, all'esperienza vissuta della *res credita*. Nel suo *Itinerarium mentis in Deum*, S. Bonaventura scrive: «Colui che guarda attentamente [il crocifisso] ... compie con Lui la Pasqua, cioè il passaggio» [VII, 2]. È il passaggio dal "vivere per se stessi" al "vivere per Colui che è morto e risorto per noi".

Da oggi cominceremo a meditare sul grande mistero della predicazione: è il primo atto di carità notificare all'uomo che Dio lo ama.

Distendi dunque, Signore Gesù, le nostre mani inaridite; spira il tuo Santo Spirito sulle nostre ossa aride, perché possiamo vivere della tua stessa vita. Così sia!

RELAZIONE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO SU:  
“LA FEDE DEL SACERDOTE E LE VIE DI DIO” \*

Seminario Arcivescovile - Bologna  
Lunedì 10 settembre 2012

**I**l sacerdote vive dentro l’universo della fede, visibile solo agli occhi della fede. È come Mosè, che vedeva l’invisibile [cfr. *Eb* 11, 27].

Questo universo è abitato da tre abitanti: Dio, l’uomo, Satana. La trama della storia umana è tessuta dalle loro libertà.

La fede nella presenza di Dio, nella sua azione dentro la vicenda umana può oscurarsi ed indebolirsi anche nel sacerdote. Anch’egli vive dentro una cultura «senza Dio in questo mondo» [cfr. *Ef* 2,12], la quale può insidiare la sua fede.

È dunque assai importante durante l’Anno della Fede imparare più profondamente a riconoscere l’opera di Dio nelle vicende umane. «Col dono ... dello Spirito Santo, l’uomo può arrivare nella fede a contemplare e gustare il mistero del piano divino» [Cost. Past. *Gaudium et spes* 15, 4; *EV*1, 1368]

A tale scopo vorrei mostrarvi alcune caratteristiche proprie dell’agire di Dio, mostrarvi lo stile divino. I teologi medioevali parlavano della “*regulae divinae sapientiae*”. Ve ne propongo alcune.

### 1. Dio opera nel silenzio

La più grande opera divina, l’incarnazione del Verbo, è stata compiuta nel più grande silenzio, nel nascondimento di un’umile casa, nel più insignificante paese del mondo allora conosciuto. Anche Gabriele, l’arcangelo, non vi assistette [«e l’angelo si partì da lei», *Lc* 1, 38].

L’interlocutore privilegiato di Dio quando intende parlare all’uomo, è la coscienza morale di questi. È l’intimità della persona. «La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell’uomo, dove egli

---

\* Il testo seguente è largamente ispirato ad un opuscolo pubblicato dalla Congregazione religiosa «L’Opera». I virgolettati « » sono citazioni letterali del suddetto opuscolo, il cui titolo è: *Come opera Dio?* Sono molto grato ai fratelli e sorelle de L’Opera per avermi consentito questo uso.

si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria» [ibid. 16].

Non è facile per noi oggi custodire limpidi gli occhi della fede al riguardo. Viviamo in un mondo in cui si è nella misura in cui si appare: *esse est videri!* La comunicazione sociale ha assunto una tale importanza, che chi non vi partecipa è inesistente.

Lo stile di Dio è esattamente l'opposto. È per questa "*regula divinae sapientiae*" che ogni anima, anche del bambino, anche della persona più nascosta deve essere accolta dal sacerdote con un rispetto sommo. Dio può operare prodigi in essa, anche se si tratta di persone che agli occhi del mondo non valgono nulla.

## 2. Dio opera con poche persone

«Nell'Enciclica *Spe salvi* il Santo Padre Benedetto XVI cita le parole di san Bernardo di Chiaravalle: *«Il genere umano vive grazie a pochi; se non ci fossero quelli, il mondo perirebbe»* (n. 15). È un principio della storia della salvezza che Dio con poco opera grandi cose. Egli fa di singole persone strumenti di rinnovamento e canali di benedizione per molti altri. Già nell'Antico Testamento Giuda Maccabeo ha confessato con devozione piena di fede: *«Non è impossibile che molti cadano in mano a pochi e non c'è differenza per il Cielo tra il salvare per mezzo di molti e il salvare per mezzo di pochi; perché la vittoria in guerra non dipende dalla moltitudine delle forze, ma è dal Cielo che viene l'aiuto»* (1 Mac 3, 18-19).

Anche Davide ha fatto quest'esperienza nel combattimento contro Golia, o Giuditta ed Ester, figure coraggiose di donne che hanno salvato il proprio popolo. Ciò che Dio vuole per il bene di molti è spesso compiuto da pochi.

La Chiesa ha la missione di andare verso tutti i popoli e di fare di tutti gli uomini dei discepoli di Cristo. Tuttavia è vero: la forza spirituale della Chiesa non dipende soltanto dal numero dei suoi membri. Per compiere le sue opere Dio non ha bisogno di molti, ma ha bisogno soprattutto di persone di fede. Di questo fu convinto anche il beato John Henry Newman. Disse che una caratteristica della provvidenza divina è *«fare di pochi dei canali delle sue benedizioni per molti»*. Altrove ribadì: *«È chiaro che ogni grande cambiamento è fatto dai pochi e non dai molti; dai pochi, risoluti, intrepidi, zelanti»*. Perciò il Signore *«ha donato a pochi la sua*

*attenzione, perché, se pochi vengono conquistati, molti poi seguono».*

Ma i pochi che hanno una responsabilità per il bene di molti, devono essere pronti a rinunciare al proprio “io” e a mettersi pienamente e senza esitazioni a disposizione della volontà di Dio».

La comprensione di questa regola divina ci libera dallo scoraggiamento. Non solo, ma chi agisce secondo essa si impegna allo stesso modo sia che abbia di fronte mille persone, o una sola.

### **3. Dio non opera secondo le nostre aspettative.**

È questa una regola della sapienza divina che non finisce mai di commuovere e stupire. Dio improvvisa; non esegue programmi precostituiti. Faccio qualche esempio.

Il Concilio Lateranense IV [1215] emanò la seguente norma: «Perché l'eccessiva varietà degli ordini religiosi non sia causa di grave confusione nella Chiesa, proibiamo rigorosamente [*firmiter prohibemus*] che in futuro si formino nuovi ordini». Qualche anno dopo lo Spirito Santo suscita nella Chiesa Francesco.

La Chiesa apostolica fu profondamente sorpresa dalla conversione di Paolo, suo acerrimo persecutore. E Paolo fece fatica ad essere accettato. Ricordate la prima reazione del vecchio Anania. Nessuno aspettava un tale evento.

Ma questa regola della sapienza divina è rinvenibile anche nella biografia dei singoli.

L'ordinazione presbiterale fu per Agostino una sorpresa del tutto imprevedibile. Egli anzi cercò in tutti i modi di sottrarsi. Con questa “sorpresa” Dio ha donato alla Chiesa uno dei più grandi pastori e dottori della fede.

La constatazione di questo comportamento divino non ci deve certo impedire di programmare la nostra attività pastorale; non ci chiede di procedere “a caso”.

«Ma tutti i progetti umani devono restare aperti per la volontà di Dio e per il suo intervento, anche se diverso e imprevisto. I Pastori della Chiesa devono guidare e condurre, e allo stesso tempo devono confidare nell'inaspettato soccorso di Dio. Egli manda il suo aiuto quando noi non sappiamo più come fare, ci apre una strada quando non sappiamo più dove andare, e ci offre una soluzione quando noi

non ne vediamo nessuna. Tutta la storia della Chiesa è anche una storia di sorprese di Dio».

#### 4. Dio agisce se e quando l'uomo crede

Possiamo vedere in atto questa regola della divina sapienza riflettendo su due personaggi biblici: Abramo, il re Acaz.

Del primo la Lettera agli Ebrei dice: «per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, del quale era stato detto: in Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche i morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo» [11, 17-19].

L'offerta che Abramo fece del suo «unico figlio», lo introduce in una condizione spirituale che dal punto di vista della ragione umana era assurda: priva di ogni senso. E ciò per due ragioni: Isacco era stato miracolosamente donato; egli era il solo per mezzo del quale le promesse potevano compiersi. Delle due l'una, dunque: o Dio non mantiene le sue promesse; o Dio agisce in modo del tutto assurdo.

Abramo non pensa né l'uno né l'altro. Egli rifletté [λογίσασαμενος] che Dio può mantenere la promessa in Isacco perché è capace [δυνατός] di risuscitare i morti. Abramo semplicemente compie ciò che Dio gli chiedeva, semplicemente fidandosi di Lui; «per questo riebbe [il figlio] e fu come un simbolo». È l'archetipo di chi è certo che Dio arriva a metter in atto tutta la sua infinita potenza – risuscitare un morto – se si crede illimitatamente in Lui.

La nostra forza è dunque la nostra fede: «questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede» [1 Gv 5, 4].

La cosa è di un'importanza *decisiva*. Se si esclude la forza di Cristo dalla storia, siamo dei perdenti, sempre. Essa vi entra attraverso la nostra fede.

Comprendiamo ancora meglio confrontando – *veritas per contrarium* – ad Abramo un'altra figura biblica: il re Acaz [cfr. Is 7, 1-9].

Trovandosi in una situazione politica molto difficile, e nella quale il suo regno era in pericolo, Acaz pensa di ricorrere al mezzo umano più logico in questi frangenti: allearsi con un potente per essere liberato dai propri nemici. È la classica “fuga dalla fede”

ritenuta da sola incapace di vincere il mondo, e quindi bisognosa di essere aiutata e completata da mezzi umani.

In realtà il progetto degli Aramei e degli Israeliti non potrà mai compiersi, perché contrario alla parola di Dio e alla sua promessa. Tale annuncio di salvezza deve essere accolto con fiducia. Se così non avviene, il nostro cuore sarà sempre “agitato come si agitano i rami del bosco per il vento”.

Che cosa dunque in qualsiasi condizione ci dà sicurezza, pace e gioia dello spirito? La risposta è uno dei testi, a mio giudizio, più importanti della Scrittura. Letteralmente dice: «se non accettate la sicurezza [che viene dal Signore, che è il Signore] non avrete nessuna sicurezza» [Trad. G. Odasso]. I LXX traducono: «ma se non crederete, non avrete stabilità».

Non rifletteremo mai abbastanza su questa regola della divina sapienza: Dio agisce se e quando noi crediamo.

## **5. Dio agisce quando esiste fra noi l'unità**

«Nella sua preghiera sacerdotale Gesù prega suo Padre *«perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato»* (Gv 17, 21). L'unità dei discepoli promuove la fede nel mondo. Quale fede? La fede che Gesù è il Figlio di Dio. Su questa verità si basano tutte le altre verità cristiane. Accettare questa verità è un dono, una grazia. Gesù promette che gli uomini giungeranno alla conoscenza di questa verità, se i suoi discepoli vivranno l'unità con Lui e tra di loro. Un mezzo decisamente missionario di guidare gli uomini alla fede cristiana è quindi vivere l'unità. Ci si può porre la domanda: siamo abbastanza consapevoli di ciò?».

Quando si parla di “pastorale integrata” non si parla di un metodo escogitato per sopperire ... alla mancanza di personale. Non è una politica aziendale per salvare il salvabile.

È un'esigenza del nostro ministero, che di sua natura è collegiale; è la logica intima del nostro essere testimoni della redenzione.

L'unità edifica; la divisione distrugge. E Dio opera attraverso l'unità dei credenti. Siamo perciò molto vigilanti. Ogni parola, gesto, e attitudine che non favorisce l'unità nel nostro presbiterio, impedisce al Ristoro di agire attraverso esso.

## 6. Dove Dio agisce, Satana attacca e muove guerra

Non dobbiamo essere degli ingenui. Due testi biblici, fra i tanti che potremmo citare, ci liberano dalla nostra ingenuità. «Tutto il mondo giace sotto il potere del maligno» [1 Gv 5, 19]; «ora il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo» [1 Gv 3, 8]. E Satana non si rassegna a vedere distrutte le sue opere; ad essere cacciato fuori dal suo regno. Cristo compie questa distruzione attraverso il nostro ministero. Quindi non è probabile che Satana ci attacchi e ci combatta. È certo.

I grandi maestri dello Spirito ci insegnano tutte le modalità con cui Satana agisce; ci offrono molti criteri per discernere la sua presenza ed opera. Non dobbiamo dunque stupirci se troviamo difficoltà di ogni genere fuori e dentro di noi, nel nostro ministero. Dovremmo stupirci del contrario. Brutto segno se il Satana ci lascia in pace! Vorrebbe dire che non stiamo distruggendo le sue opere.

«Tenete sempre in mano lo scudo della fede» ci dice l'Apostolo «con il quale potete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno» [Ef 6, 16].

## 7. Dio non [ci] chiede il successo, ma la fedeltà

Dobbiamo molto guardarci del desiderio dell'apparire. Uno dei "dogmi" dello spirito del tempo in cui viviamo è il dogma scienziato. Esso dice: esiste ciò che è misurabile e verificabile. Se questo dogma venisse da noi condiviso, ci condurrebbe a pensare che la verità, la forza salvifica del nostro ministero è dimostrata dal suo successo verificabile. È un grave errore. Per varie ragioni.

L'efficacia del nostro ministero è per sua natura inverificabile, perché il suo interlocutore è lo spirito dell'uomo; sono le profondità spirituali dell'io.

S. Giuseppe è stato proclamato non a caso Patrono della Chiesa. Di lui sappiamo pochissimo. La Scrittura non ci ha conservato nessuna parola detta da lui. Eppure la Chiesa ritiene che dopo la Madre di Dio sia il più grande santo. Egli è stato semplicemente fedele alla sua missione. È attraverso persone come S. Giuseppe che Dio opera dentro la storia.

Quando Teresa del Bambino Gesù muore era pressoché sconosciuta al di fuori del suo Carmelo. Oggi sappiamo che

significato ha avuto, ed ha per la Chiesa la fedeltà alla sua vocazione carmelitana.

I martiri che agli occhi del potere sono degli sconfitti, diventano “seme di cristiani”.

Non lasciamoci mai prendere dallo scoraggiamento o dalla tristezza constatando i “pochi successi” del nostro ministero. Una sola cosa ci darebbe diritto alla tristezza: l’infedeltà alla nostra missione. Il resto non dipende da noi. Lasciamolo al governo della divina Provvidenza.

### **Conclusione.**

La fede ci eleva alla conoscenza dell’agire di Dio nella storia; alla divina opera di edificazione della sua *civitas*, la *civitas Dei*. Di questa edificazione noi siamo – come insegna S. Paolo – i collaboratori di Dio.

Ogni sapiente architetto nella costruzione di un edificio segue delle regole: esiste una scienza delle costruzioni. Analogicamente Dio nell’edificare la sua città, la sua Chiesa, segue delle regole. Esiste una scienza divina delle costruzioni. La fede ce la fa scoprire, contemplare, e gustare nella sua bellezza.

Solo nella luce della fede il nostro ministero apostolico, qualunque sia il luogo e la modalità con cui la Chiesa ci chiede di esercitarlo, è trasfigurato. E possiamo avere una qualche visione dell’unica opera che resterà per sempre: l’edificazione del Corpo di Cristo che è la Chiesa. La fede «dà all’anima nostra un nuovo occhio, per dir meglio, le fa vedere la cose con l’occhio stesso di Dio e la rende in tal modo partecipe della conoscenza divina» [M. J. Scheeben *Le meraviglie della grazia divina*, Lateran University Press, Roma 2008, 387].

Lume non è, se non vien dal sereno  
che non si turba mai anzi è tenebra,  
od ombra della carne, o suo veleno.

[*Par.* XIX, 64-66]

## MEDITAZIONE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO ALL'ORA TERZA

Seminario Arcivescovile - Bologna  
Martedì 11 settembre 2012

Cari fratelli, è facile fare pienamente nostro il Salmo che abbiamo appena pregato. Anche noi viviamo un tempo nel quale vediamo che “il nemico ha devastato tutto nel Santuario”. Il Santuario, intendo, che è la persona umana, devastandone le sue dimensioni più elevate: l'intelligenza, la libertà, l'affettività. Ha devastato il santuario dell'amore coniugale. Ha devastato lo splendore del nostro sacerdozio.

Quale è il rimedio? La preghiera di anamnesi: «Ricordati del popolo che ti sei acquistato». E la preghiera di anamnesi diventa narrazione dei fatti salvifici: «tu con potenza hai diviso il mare ...».

Cari fratelli, la nostra preghiera di anamnesi è la celebrazione dell'Eucaristia. Portiamo davanti al Padre tutta la devastazione del suo santuario, ma ricordandogli il sacrificio di Cristo: «fate questo in memoria di me».

Ed alla fine, possiamo dire: «sorgi, Dio, difendi la tua causa». La “causa di Dio” è la salvezza eterna dell'uomo. E vi dico con Origene: «Voi tutti che volete far parte della milizia di Cristo, che desiderate essere nel suo accampamento, bandite lontano da voi il timore dell'animo, bandite lontano la paura del cuore, perché il soldato di Cristo possa dire con confidenza: se si schiererà contro di me un esercito, non temerà il mio cuore» [*Omelie sul Libro dei Giudici*, IX. 1; CN ed., Roma 1992, 149].

## MEDITAZIONE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO ALL'ORA TERZA

Seminario Arcivescovile - Bologna

Mercoledì 12 settembre 2012

**L**ampada per i miei passi è la tua parola». Cari fratelli, dovremmo ripetere continuamente questa preghiera. Soprattutto quando siamo tentati di seguire altre luci per il nostro cammino. Ricordiamo Gesù tentato nel deserto. Egli respinge le seduzioni di Satana, perché lampada per i suoi piedi e luce sul suo cammino è la Parola del Padre.

L'Anno della Fede sta per iniziare. Chi è il credente? Colui che ritiene con assoluta certezza vera la Parola di Dio, e pertanto ne fa la regola fondamentale della propria vita.

«Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti; sono essi la gioia del mio cuore». È, direbbe Agostino, il *gaudium de veritate*: la gioia che viene dall'essere comunque illuminati dalla Parola di Dio.

Viviamo come presbiterio l'Anno della Fede come Anno in cui si approfondisca la conoscenza e l'amore della divina Rivelazione, "piegando il nostro cuore ai suoi comandamenti, poiché essi sono la nostra ricompensa per sempre".

## CURIA ARCIVESCOVILE

### Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 10 luglio 2012 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Ambrogio di Villanova presentata dal M.R. Don Stefano Benuzzi.

— Il Card. Arcivescovo in data 21 settembre 2012 ha accolto con decorrenza dal 1° ottobre 2012 la rinuncia alle Parrocchie di S. Procolo di Fradusto, B.V. del Rosario e S. Lorenzo di Piamaggio e S. Maria Assunta di Monghidoro (Amministratore *sede plena*) presentata per motivi di età e di salute dal M.R. Don Sergio Rondelli.

— Il Card. Arcivescovo in data 21 settembre 2012 ha accolto con decorrenza dal 1° ottobre 2012 la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria Assunta di Monghidoro presentata per motivi di età e di salute dal M.R. Don Marcello Rondelli.

### Nomine

#### **Cooperatore di Vicario Pastorale**

— Con Atto Arcivescovile in data 19 settembre 2012 il M.R. Don Lorenzo Pedriali è stato nominato Cooperatore del Vicario Pastorale per la zona di Osteria Grande.

#### **Parroci**

— Con Bolla Arcivescovile in data 17 settembre 2012 il M.R. Don Marco Pieri è stato nominato Parroco della Parrocchia di Gesù Buon Pastore in Bologna, vacante per il decesso del M.R. Don Tiziano Fuligni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 17 settembre 2012 il M.R. Don Andrea Mirio è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna, vacante per il trasferimento del M.R. Don Adriano Pinardi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 17 settembre 2012 il M.R. P. Francesco Maurizio Vella, O.M.I. è stato nominato Parroco della

Parrocchia di Nostra Signora della Fiducia in Bologna, vacante per il trasferimento del M.R. P. Giovanni Soddu, O.M.I..

#### **Amministratori Parrocchiali**

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 4 luglio 2012 il M.R. Don Marco Cippone è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 25 luglio 2012 il M.R. Don Domenico Cambareri è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Ambrogio di Villanova.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 17 settembre 2012 il M.R. Don Cesare Caramalli è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Annunziata di Buda.

#### **Vicari Parrocchiali**

— Con Atti dell’Arcivescovo in data 28 settembre 2012 i MM.RR. Don Luca Brusamolino e Don Giovanni Sala, S.D.B. sono stati nominati Vicari Parrocchiali della Parrocchia del S. Cuore di Gesù in Bologna.

#### **Incarichi Diocesani**

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 6 luglio 2012 il M.R. Don Mirko Corsini è stato nominato Convisitatore per il Vicariato di Bazzano.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 13 settembre 2012 il M.R. Don Giampaolo Burnelli è stato nominato Delegato Diocesano F.I.E.S.

## **Sacre Ordinazioni**

— L’Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 15 settembre 2012 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a Don Giancarlo Casadei, Don Fabio Fornalè e Don Michele Zanardi dell’Arcidiocesi di Bologna.

## **Conferimento dei Ministeri**

— Il Vescovo emerito di Forlì-Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri mercoledì 12 settembre 2012 nella Parrocchia dei Ss. Pietro e Girolamo di Rastignano ha conferito il Ministero del Lettorato a Enrico Tomba, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Rastignano.

— Il Vescovo emerito di Forlì-Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri sabato 22 settembre 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Vincenzo de' Paoli in Bologna ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Stefano Girotti e Giuseppe Preti, candidati al Diaconato, della Parrocchia di S. Vincenzo de' Paoli.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi giovedì 27 settembre 2012 nella Chiesa Parrocchiale di Maria Regina Mundi in Bologna ha conferito il Ministero del Lettorato a Emanuele Camastra, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Maria Regina Mundi.

## Necrologi

E' deceduto a Bologna presso l'Ospedale S. Orsola nella sera di venerdì 13 luglio 2012 il M.R. Don VINCENZO MONTAGUTI, parroco emerito di Granarolo dell'Emila.

Don Vincenzo era nato a Castello di Serravalle il 27 maggio 1925 e dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Card. Nasalli Rocca il 22 settembre 1951 nella Cattedrale di S. Pietro in Bologna. Cappellano a S. Egidio in Bologna dal 1951 al 1955 quando divenne parroco di Oliveto. Quindi nel 1961 divenne parroco di Granarolo dell'Emilia dove rimase fino al 2007 quando si ritirò alla Casa del Clero di Bologna.

Fu Vicario Pastorale di Bologna Nord dal 1972 al 1975. Fu insegnante di religione all'Istituto Aldini Valeriani dal 1961 al 1964 e poi alla scuola media di Granarolo dal 1964 al 1983. Per molti anni fu anche confessore presso la Cattedrale di S. Pietro.

Le esequie sono state celebrate a Granarolo Emilia nella mattina di martedì 17 luglio da S.E. Mons. Vincenzo Zarri, vescovo emerito di Forlì Bertinoro, con la presenza del Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni che ha tenuto l'omelia. La salma riposa nel cimitero locale.

\* \* \*

E' deceduto nella mattina di sabato 28 luglio 2012 a Bologna presso Villa Toniolo il M.R. Mons. Comm. ALDO ROSATI, Canonico Decano del Capitolo Metropolitano e Direttore dell'Ufficio Diocesano Pontificie Opere Missionarie.

Don Aldo era nato a Ciano di Zocca (MO) il 27 maggio 1923. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote il 23 settembre 1950 dal Card. Nasalli Rocca nella Cattedrale di San

Pietro in Bologna. Addetto alla Cattedrale dall'ordinazione fino al 1970 con le mansioni di sacrista, ricoprì parallelamente vari incarichi: dal 1955 era Vice Postulatore della causa di canonizzazione del Servo di Dio Bruno Marchesini, fu Segretario Generale del Congresso Eucaristico Diocesano del 1957, nel 1959 divenne Direttore dell'Ufficio Diocesano Pontificie Opere Missionarie e Assistente Diocesano della Pia Opera dei Tabernacoli per le Chiese povere. Nel 1981 divenne Direttore del Centro Missionario Diocesano e nel 1986 divenne Coordinatore diocesano (ed in seguito regionale) dei Gruppi di preghiera di Padre Pio (del quale si considerava figlio spirituale).

Fu inoltre Priore della Delegazione dell'Ordine Equestre del S. Sepolcro di Gerusalemme, Cappellano dei Vigili del Fuoco di Bologna e confessore di vari istituti religiosi femminili e studentati universitari. Nel 1964 divenne Canonico del Capitolo di S. Maria Maggiore in S. Bartolomeo ed in seguito (1965) Monsignore Cappellano di Sua Santità. Nel 1982 diventò Canonico statutario del Capitolo Metropolitano, di cui divenne Decano nel 2005.

Le esequie sono state celebrate nella Cattedrale di S. Pietro a Bologna nella mattina di lunedì 30 luglio. La salma riposa nella tomba di famiglia presso il cimitero di Urbino.

\* \* \*

E' deceduto nel pomeriggio di lunedì 27 agosto 2012 presso l'Hospice Seragnoli di Bentivoglio il M.R. Don SILVIO BALLOTTA, parroco dei Ss. Filippo e Giacomo in Bologna.

Don Silvio era nato ad Anzola Emilia il 19 settembre 1940. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote dal Card. Lercaro nella Cattedrale di S. Pietro in Bologna il 25 luglio 1967. Nominato cappellano a S. Cristoforo in Bologna, fu poi trasferito ai Ss. Filippo e Giacomo nel 1977 per affiancare il parroco gravemente inabile prima come cappellano, poi dal 1980 come Delegato Arcivescovile fino al 1981 quando assunse la piena titolarità della parrocchia.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo nella mattina di giovedì 30 agosto nella parrocchia dei ss. Filippo e Giacomo. La salma riposa nel cimitero della Certosa di Bologna.

\* \* \*

E' deceduto nella serata di domenica 23 settembre 2012 a Bologna presso la Casa del Clero, il M.R. Mons. FRANCO LENZI, parroco emerito di S. Maria e S. Domenico della Mascarella in Bologna.

Don Franco era nato a Gesso di Zola Predosa l'11 gennaio 1925. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote a Bologna nella Cattedrale di S. Pietro dal Card. Nasalli Rocca il 27 giugno 1948. Il primo incarico fu cappellano a S. Agata Bolognese fino al 1953, quando divenne parroco di Saletto. Nel 1983 fu nominato parroco di S. Maria e S. Domenico della Mascarella, nel 2009 rassegnò le dimissioni per motivi di salute e di età dopo essersi ritirato alla Casa del Clero.

Fu insegnante di Religione alle scuole medie "Accursio" di Bologna dal 1961 al 1978.

Nel 1993 fu insignito del titolo di Monsignore, Cappellano di Sua Santità.

Le esequie sono state celebrate dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni nella parrocchia della Mascarella martedì 25 settembre. La salma riposa nel cimitero della Certosa di Bologna.